Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

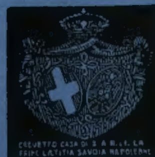
Anno LIX - N. 24 — Milano, 12 giugno 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).









LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

In Francia.

Tardieu trasmette a Herriot la formula del [illegible]

In Germania.

Il nuovo Cancelliere: — [illegible]

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

Fra albergatori di Losanna.

— [illegible] la conferenza per le riparazioni?
— Mah! Speriamo riesca almeno a riparare i bilanci delle nostre aziende.

L'annuncio dei cacciatori.

— [illegible]
— Purchè non sparino contro di noi.

SCACCHI

Problema N. [illegible]
A. Ellermann
([illegible] 1931)
NERO (pezzi 10)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 9)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Problema N. [illegible]
Alberto Mari — Ferrara
([illegible])
NERO (pezzi 11)

a b c d e f g h

BIANCO (pezzi 10)
Il BIANCO matta in DUE mosse

Campionato Milanese di III Categoria.

La Società Scacchistica Milanese indice ed organizza il Torneo di campionato per la Città di Milano dei giocatori di III categoria.

Il Torneo, pur [illegible] numerosi partecipanti, avrà uno svolgimento molto sollecito, perchè esso arriverà alla selezione dei pochi che giocheranno la "poule" finale attraverso a successive eliminatorie. La data d'inizio è stata fissata per sabato 25 giugno 1932 alle ore 21, mentre le iscrizioni si chiuderanno martedì [illegible] giugno alle ore [illegible]; esse dovranno pervenire per tale data al segretario signor Giovanni Ferrantes, Società Scacchistica Milanese, Via San Raffaele, 6. La quota è di 6 lire.

Il Torneo è aperto a tutti i giocatori di scacchi residenti a Milano, esclusi i maestri e i giocatori di prima e seconda categoria; non è richiesta l'appartenenza a Società di scacchi.

Direttore della gara sarà il signor [illegible], giudici i signori [illegible].

I premi sono costituiti in medaglie ed oggetti artistici, e l'elenco completo verrà pubblicato nella Sede della A. S. I., prima che la gara abbia inizio. Altri particolari e delucidazioni i partecipanti potranno pure avere in sede.

Non vogliamo lasciar passare questa opportuna occasione per invitare i nostri appassionati giocatori a cimentarsi in una gara che farà conoscer loro come gli scacchisti milanesi oggi siano degnamente organizzati; essi poi dal cimento affineranno la loro conoscenza del gioco e la consolideranno; e non fosse altro, faranno tante conoscenze scacchistiche.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

1. **Incastro a pompa.**

DISPERATO

Non è stata mia vita altro che affanno:
alla soglia di Morte ho già il mio scanno.

G. A.

2. **Sciarada.**

CONTRASTI

O savio Numa, quando nelle vene
[illegible]
[illegible]
[illegible]
E tra la fronte e gli occhi.... onde previene
[illegible]
[illegible]
Nel suo pieno fervor l'anima splende.
[illegible], in sì tenaci
[illegible]
[illegible] piaci?
È [illegible] il mondo e un attimo è la vita:
Deh, fa ch'io possa liberarmi a volo
Pria che m'incolga l'ultima partita!

Giulio Cesare.

3. **Cambio di lettera.**

IL FICO SECCO

Ecco una pianta che si può tagliare.

G. A.

4. **Falso vezzeggiativo.**

È di grandi potentati,
È di poveri spiantati.

Essencia.

5. **Zeppa.**

INVITO A LESBIA

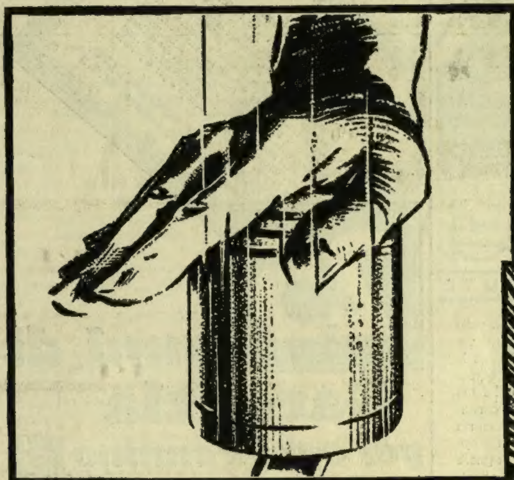
Voglio condurti lungi, coi pòllini,
Lungi, dai fiori coi dolci effluvii,
In alto, in alto nei cieli splendidi,
Lungi dagli uomini!
Lungi da questa [illegible],
Da quest'accolta di gente ignobile,
Cui non un raggio di luce eterea
Splende nell'anima.

Giulio Cesare.

Per questa rubrica indirizzare al signor Zangarini, Corso XXVIII Ottobre, 54, Milano.

Spiegazione giochi del N. 21 di maggio:

1. LA MACCHINA DA SCRIVERE
2. BIS-MUTO
3. [illegible]



Il segreto di Esso? l'Elasticità



Esso non Picchia

I vantaggi di Esso sono i seguenti :

Elasticità maggiore — Ripresa più docile — Accelerazione più rapida — Meno frequenti cambiamenti di velocità — Minori depositi carboniosi.

Nella maggior parte dei casi il logorio e la fatica di un motore, a parte la questione della lubrificazione, provengono dal fatto che il carburante impiegato non presenta le caratteristiche richieste per il suo funzionamento dolce e regolare, elasticico se così si puó dire. É qui appunto che si rivela il compito del Super Carburante ESSO il cui segreto risiede nelle sue proprietà antidetonanti. Esse è un carburante *elastico*. Non ha azione distruttrice.

Se avete a che fare con un motore usato, impiegate ESSO, Voi condurrete una vettura completamente diversa. Se la vostra macchina è nuova, impiegate egualmente ESSO : eviterete al motore una fatica prematura, ne ricaverete un maggiore rendimento e lo conserverete molto più a lungo in buone condizioni meccaniche.



il super carburante

L. 32-2003 B

SOCIETA ITALO AMERICANA PEL PETROLIO, VIA ASSAROTTI, 40, GENOVA

L'INCOMPIUTA

ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(8 - Continuazione)

La voce di Ugo diceva: «Dobbiamo vederci; è necessario che parliamo molto serenamente, con molta calma.... È necessario che cerchiamo di veder bene in noi.»

Amina rispondeva con monosillabi vaghi, preoccupata dell'uomo che era presente e che invece non ascoltava: «Sì.... sì... ma....» La voce lontana ebbe un tono d'impazienza: «Ma, infine, perché non possiamo vederci?» In quel momento l'inserviente uscì; Amina si rinfrancò: «Abbia pazienza.... [La sua voce ebbe una inflessione affettuosa] abbia pazienza. C'era qui gente: non potevo parlare.... [Con questa frase poneva, per la prima volta, tra loro, una forma di complicità]. Ora posso. Sì, ha ragione.... ma non so se mi sarà possibile affrontare dei discorsi troppo difficili.... ho paura.»

Quella voce insisteva. Amina si accorgeva di difendersi debolmente, fin quando domandò: «Ma dove?» Con molta semplicità egli le rispose: «Dove vuole, o nel mio studio o....» ma non finì la frase perché già Amina si ribellava alle prime parole: «No no. Prima, come allieva, come collaboratrice, mi era possibile venire da lei; adesso no, non verrò mai.»

— Allora, — finì il maestro, — non c'è che un altro luogo.

— Quale?

— Quello dove le chiesi di ricevermi un'altra volta, si rammenta? E lei mi disse: per ora no.... si rammenta?...

Amina rimase smarrita, quasi meravigliata di aver già fatto, sino dalla prima sera, quella specie di vaga promessa.... Questa incertezza la rese debole nel replicare. Egli si fece insistente: «È necessario che parliamo. Parleremo con grande serenità; deve aver fede in me.... sa di potermi ricevere.»

E Amina infine mormorò, semplicemente, un sì. Decisero che egli sarebbe venuto a trovarla alla sera, non troppo presto, ma prima che fosse chiuso il portone, passando diritto dalla portineria senza farsi notare. Tutte queste piccole preoccupazioni esterne affiorarono una dopo l'altra, nei discorsi di Amina, e vennero a confermare quella specie di complicità che si era iniziata fin da prima.

Quando la conversazione ebbe fine, Amina se ne sentì tutta smarrita. La riprendeva l'incertezza, il dubbio; avrebbe voluto richiamarlo, per dirgli che non era possibile; poi si sentiva dominata da una soggezione profonda, e non osava più parlargli. Quella giornata trascorse per lei come un sogno: confusa, torbida, piena di brividi, ma piena anche di gioia.

L'idea del convegno della sera la turbava. ma le riempiva l'anima e la vita: la rendeva felice. Pensava confusamente alle cose che egli doveva dirle; pensava più che a questo, alla presenza di Ugo nella sua casa.

Alla sera, poco dopo le nove, la cameriera venne a chiedere il permesso di ritirarsi. Amina fu presa dalla tentazione di farla fermare; ma non sapeva come fare: quella cameriera non dormiva nel suo appartamento; soleva andarsene sempre a quell'ora; trattenerla senza preavviso non si poteva. E queste difficoltà le parvero tutte delle buone ragioni per lasciarla andare.

(Vedi continuazione a pag. 817)

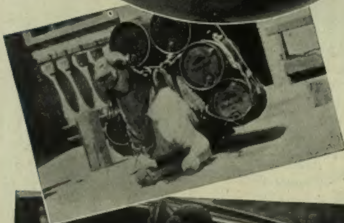
Ogni 3 giorni oltre 1.000.000 di automobilisti acquista Mobiloil

ANCHE in tempo di crisi il Mobiloil è l'olio che si vende di più in tutto il mondo.

● In un anno di economie come questo, tale popolarità non può avere che una ragione *economica.*

● Nei confronti con ogni prezzo il Mobiloil *vi costa di meno* perchè vi consente un maggior chilometraggio per litro, perchè resiste al calore, non evapora, non cuoce, non incrosta i cilindri, ma lubrifica e dura – *dura di più.*

● Il Mobiloil vi dà la lubrificazione più *economica* – e più sicura. Il Mobiloil scorre più facilmente attraverso le più sottili condutture del collo d'oca e delle bielle, non ostruisce la circolazione. Il suo velo non si lacera, ma rimane aderente ad ogni organo mobile, proteggendolo tenacemente contro il logorio: la vostra automobile dura di più.











Chiedete il Mobiloil nei bidoni da 2 litri e verificate sempre l'integrità della capsula di garanzia sotto il bocchiello.

il Mobiloil

L'olio mondiale di qualità

è veramente il più economico



VACUUM OIL COMPANY. S. A. I.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 24 | 12 giugno 1932 - Anno X

ANITA GARIBALDI NELLA GLORIA DEL GIANICOLO



Monumento dello scultore Rutelli

ALLA PRESENZA DEI SOVRANI, DELLE ALTE GERARCHIE DELLO STATO E DEL POPOLO ACCLAMANTE, SUL COLLE SACRO HA AVUTO LUOGO IL 4 GIUGNO L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO CHE L'ITALIA FASCISTA HA VOLUTO DEDICARE ALLA MEMORIA DELLA "DONNA EROICA E GENTILE".

Nella nostra fotografia si vede il Duce mentre pronuncia il suo memorabile discorso: accanto a lui, Ezio Garibaldi — nipote del Condottiero —, che ha consegnato alla Città di Roma il Monumento nel quale son racchiuse le ceneri di Anita, e il Governatore Principe Boncompagni, che lo ha preso in consegna. A sinistra, vicini al palco, il Presidente del Senato on. Federzoni, il Sottosegretario alla Presidenza on. Giunta, e il Presidente della Camera on. Giuriati.

LA SETTIMANA

Ritorni garibaldini. - La parola dell'Italia. Follie settarie e amore di popolo.

Nel giro di ventiquattr'ore, la celebrazione garibaldina sul Gianicolo e il discorso del ministro Grandi al Senato: armonie che superano le coincidenze della cronaca, per lasciar balenare i disegni provvidenziali della storia.

Sul colle, dinanzi all'Urbe, si vide risplendere, come poesia vivente in un solo, prodigioso attimo, la Patria col suo passato di eroica avventura, il suo presente di risoluta disciplina, il suo avvenire di più largo respiro. Il popolo, nel grande cuore, subito sente la rara nobiltà di certe ore; e per questa rivelazione di significati profondi la folla radunata intorno al monumento di Anita ebbe movimenti di commozione travolgente, che poi si moltiplicarono e si ripercossero fin dove giunge l'anima italiana.

Folla meravigliosa: le Camice rosse vicine, mescolate alle Camice nere; i reduci delle antiche giornate, e quelli della grande guerra; il fiore della nostra stirpe, l'infanzia, con la luce di un ardire nuovo negli occhi; il Re, che ancora impersona il gran motto "Italia e Vittorio Emanuele"; la Regina, che con un tocco fa cadere un velario e discopre, al sole di Roma, l'eroina popolana; il Duce, che con le accese parole rivela la divina bellezza dell'ora, illumina quella fusione dei tempi, per la quale la storia della Patria non ha fratture, ed è tutta un irresistibile divenire.

Anita, madre e guerriera, trasvolante sull'impennato cavallo, quale il Rutelli l'ha raffigurata, apparve sul cielo azzurro, agli occhi intenti, e suscitò quel commosso stupore che era il più propizio ad accogliere l'alta parola chiarificatrice. Cinquanta anni sono un vasto tratto per i nostri tempi veloci; il vecchio tamburino sardo, col suo trepido rullare, parve emergere da velate lontananze: eppure, quella "carica" si accordava al passo marziale della nostra giovinezza.

Garibaldi fu, oltre tutto, provvido segno di raccordo fra le due correnti diverse nelle origini, avverse nei modi, concordi nel supremo fine: rivoluzione e monarchia. Ma dopo di Lui, ad onta di Lui, il pernicioso dualismo si riaprì, e il garibaldinismo fu necessaria divisione, lotta contro la politica lenta, spesso pavida, dei governi caduchi e dei vecchi partiti. Oggi finalmente, a traverso il riscatto di tanto sangue generoso, gli Italiani — ha rammentato il Duce — si sono ritrovati uniti come non era mai avvenuto dall'età di Roma. Siamo ben più garibaldini oggi, che non quando Carducci lanciava sotto a un cielo grigio la sua incandescente commemorazione; perché una larga forza di popolo vive nello Stato, perché il volontarismo e l'ardimento sono di milioni.



Le spoglie di Anita Garibaldi verso la gloria di Roma: l'uscita dal Pantheon di Staglieno - 1° giugno. *(Foto Calosso)*

Nei nostri giorni duri la coscienza di questa concordia ha un valore inestimabile: è una ricchezza grande, di noi poveri, appunto perché sta fuori di misurazioni possibili. Tale coscienza ci mostra che una rivoluzione si è compiuta, con risultati grandiosi nel campo sociale, politico, morale, senza lacerazioni violente della tradizione, anzi col ristabilimento delle fondamentali, viventi realtà storiche, fuori da tutte le deformazioni o pigre o partigiane. Noi abbiamo finito con l'abbandonare per sempre quanto nel Risorgimento era di origine forestiera, e che pure, al suo tempo, esercitò la sua parte nell'ardua dinamica degli eventi. Come a prender meglio l'avvio verso le più difficili strade, siamo risaliti in un clima di pensiero e di sentimento nettamente italiani, di là dalla tempestosa ventata della rivoluzione francese, e oggi ci serriamo compatti intorno al Capo che guida la Patria in marcia, e per il quale Garibaldi avrebbe potuto ripetere le famose parole già rivolte a Cavour nel '61, quando all'Italia ancora mancava "un intero potente": "Io sarò il primo a gettare nel Parlamento la voce di dittatura, indispensabile nelle grandi urgenze".

L'ampio, magnifico discorso del Ministro Grandi al Senato appare, come dicevo, intimamente connesso con la sagra garibaldina: nello spirito e nel tono.

A proposito di tono, un osservatore forestiero ha rilevato che le parole del nostro Ministro degli Esteri non hanno avuto l'abituale pacatezza; ma non mi stupirei affatto se altri, nonostante quella vibrata concitazione, andasse ancora cercando il machiavellismo italiano, tanto più pericoloso quanto più nascosto. È difficile liberarsi dalle fame e dalle frasi fatte, né il Segretario Fiorentino avrebbe mai immaginato che il suo nome fosse destinato a servire così lungamente da etichetta alle più fastidiose elucubrazioni.

Altri osservatori hanno detto che l'esposizione dei rapporti internazionali, e specialmente quella dei lavori della Conferenza del disarmo, ha avuto una troppo profonda impronta di pessimismo. Ma fortunatamente questi "esperti" di oratoria pubblica sono superati dall'anonima "opinione", la quale sa ben riconoscere tra gli



Accompagnati dallo scultore Mario Rutelli, i Sovrani e il Duce visitano il monumento ad Anita, che sorge sul Gianicolo a poca distanza da quello dell'Eroe - 4 giugno.



A MILANO, DOPO LA NOTIZIA DEL CRIMIN

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Roma. - Nel corteo di Ministri e di Autorità che accompagna le ceneri di Anita, il Capo del Governo è accanto a Ezio, Sante e Menotti Garibaldi - 2 giugno.

interminabili vociferamenti l'accento della schietta verità.

Per questo parlavo di spirito garibaldino. Il nostro Ministro è troppo fine schermidore per non seguire il giuoco accademico di Ginevra, ma da tal giuoco non si lascia certo irretire, e con una incontenibile sincerità, di quel giuoco denuncia tutte le pericolose irrisioni. Demolito il tronfio castello di parole babeliche, svelata la sterilità delle eterne discussioni, smascherato il contrasto degli egoismi fra chi rappresenta, o crede di rappresentare i popoli per il bene comune, ci è stata dinanzi una umanità dolente e non rassegnata: quella che invoca lavoro, tranquillità, pace, fiducia — un minimo di tollerabile vita — e che ormai non si contenta più di logore parole.

Pessimismo? E che cosa dovremmo dire di quel nullismo che nemmeno merita il troppo nobile nome di ottimismo? Roma non può seguire indefinitamente i metodi di Bisanzio, e come in antico deve parlare ai popoli, non fosse altro per deporre responsabilità non sue, e mostrare che quanto doveva esser fatto, già da lungo tempo la sua preveggenza aveva annunziato, e ricordare che mai un'occasione fu trascurata per effettuare in opere di vera pace e di umana solidarietà i convincimenti.

La stessa "quistione italiana", urgente oggi, perentoria domani, è stata posta nettamente dal Ministro nel quadro generale. L'appello, che rinnova e amplifica precedenti richiami, ha avuto così una sua evidente continuità coi problemi universali, umani, non ha rimpiccolito il panorama, e anzi con la sua lampante realtà, ha contribuito a rendere ancor più concreta — per tutti — la necessità dell'ora che tutti sovrasta.

Quale è il problema italiano? È un problema di vita; semplicemente; tecnici, esperti, uomini della strada possono subito intendere; non occorrono nemmeno commissioni, inchieste, statistiche, memoriali, protocolli; ecco qui: siamo già in 42 milioni su un territorio angusto e povero; fra quindici anni saremo 60 milioni; e si può star certi che nemmeno a questa cifra ci fermeremo, perché in Italia vi è un'abbondante abitudine di nascere, che non si sperderà per seguire teorie e pratiche forestiere. Allora? Allora il mondo è abbastanza grande, e abbastanza spopolato



...NTATIVO SVENTATO A ROMA: LA FOLLA RACCOLTA NELLA PIAZZA DEL DUOMO INNEGGIA AL DUCE RINNOVANDO IL SUO GIURAMENTO DI FEDELTÀ. *Foto Argo*

— perfino in civilissimi paesi — perché noi non dobbiamo trovarvi un po' di posto; lo troveremo certamente, qui o là, in un modo o in un altro, ché non si è visto mai la sorgente risalire la montagna per mancanza di strada verso il piano; ma intanto il mondo — questo personaggio indifferente che sempre fa finta di esser tutti e nessuno — è invitato a riflettere, e a credere che senza la soluzione del nostro problema di vita, nemmeno la vita sua — la vita del signor mondo già afflitta da tanti guai — ritroverà pace e prosperità.

Il discorso del nostro Ministro ha avuto, come era lecito prevedere, larga e immediata risonanza internazionale. La coraggiosa e lucida franchezza è piaciuta in Germania, ove ormai la coscienza politica di Hitler già ha sostituito quella dell'ibrida social-democrazia. Un po' meno in Francia, mentre aperti e fattivi consensi sarebbero desiderabili proprio da quella parte. Qualcosa abbiamo ottenuto; grandi giornali ci hanno concesso un considerevole spazio, e non è mancato nemmeno un esteso articolo dell'ufficioso *Temps*. Sulle critiche alla Conferenza del disarmo quasi si sorvola, ma il "problema italiano" non è negato. L'articolista del *Temps* ha ammesso che tutte le quistioni particolari, sebbene da tanto incancrenite, potrebbero aver facile soluzione; mentre non arriva a vedere come la Francia, nonostante le probabili illusioni degli Italiani, potrebbe contribuire a risolvere quel problema fondamentale; fatto un accurato inventario, sono apparsi disponibili ampî locali di popolamento.... solamente in casa della Turchia. Tutto qui; e per ora è poco; perché veramente ai 42 milioni di Italiani lo spazio dei giornali non basta più.

Questa nobile armonia di vita italiana è stata turbata da un criminoso tentativo, a cui Dio non ha concesso esecuzione: ancora una volta si è voluto attentare alla vita del Capo del Governo, si è desiderato colpire il Duce che tutto il popolo ama e segue.

L'attentatore — per quanto so mentre scrivo — è il solito rinnegato, il solito fuoruscito, emissario di quelle congreghe che certi paesi tollerano come nidi di vipere, anche dopo averne sperimentato essi medesimi il veleno, per soggezione a una ipotetica libertà.

È stato preso, lo spregevole senza patria, con gli ordigni di morte già pronti; e non si può pensare senza fremere al freddo micidiale pensiero, pur quello pronto chissà da quanto tempo. In un attimo poteva esser ferito il cuore stesso della Nazione!



Il pellegrinaggio nazionale a Caprera. — In testa al corteo: Ezio Garibaldi con S. E. Cao di San Marco, in rappresentanza del Governo, e il prof. Marpicati in rappresentanza del Partito. — 6 giugno.



L'Ambasciatore del Brasile José Carlos de Macedo, in missione speciale per le cerimonie commemorative del Cinquantenario garibaldino.



Il Duce tra i garibaldini.

Ma in quest'ora, sopra lo sdegno, il disprezzo, il raccapriccio, si fa strada nell'anima nostra la consolazione per l'incolumità del Capo, contro le minacce e le insidie di così orrendi livori.

Da un capo all'altro di Italia, dall'Urbe ai più remoti villaggi, questo sentimento ha avuto manifestazioni immediate, irrefrenabili.

Le folle delle grandi città, muovendo al suono degli inni, si sono raccolte nelle piazze, come se dovunque fosse Roma, e da ogni più lontano luogo il grido acclamante potesse giungere a Colui che era chiamato, invocato con una parola sola, riassuntiva di tanta storia attuata e di così certa speranza: Duce!

A Milano questa fresca onda di entusiasmo dalla casa del Fascio si è recata alla casa del *Popolo d'Italia*, come se quelle mura anche in quel momento albergassero il primo animatore di quel giornale, bandiera dell'interventismo e del Fascismo vittoriosi. Fra gli squilli delle trombe, più alto balzava il grido: Duce!

E chissà: le materiali distanze in certe ore non contano, e queste voci lanciate da ogni parte devono essere giunte al Capo, sereno sopra ogni insidia, a dargli la misura più certa della sua forza.

La Provvidenza difende con invisibile scudo l'esistenza preziosa di Mussolini: e salda difesa è certo il concorde, infallibile amore di popolo, che anche da queste pagine siamo orgogliosi di esprimere.

Scaramuccia

I MINISTRI TURCHI A ROMA

IL VALORE DEL TRATTATO D'AMICIZIA ITALO-TURCO

Bisogna dire subito che la visita a Roma del Presidente del Consiglio, Generale Ismet Pascià, e del Ministro degli Esteri di Turchia Rusedy Bey non è un atto di semplice cortesia. Ma non può nemmeno costituire ragione di apprensione da parte di alcuno Stato perché l'amicizia italo-turca, amicizia pacifica e costruttiva, non ha assolutamente scopi aggressivi. È una documentazione pubblica, solenne e sollecita degli obbiettivi pacifici dell'intesa tra i due Governi si è avuta nell'accordo greco-turco raggiunto, si può ben dirlo, sotto gli auspici dell'Italia, accordo che garantisce l'equilibrio nel Mediterraneo Orientale.

Non è un atto di semplice cortesia, perché i quattro anni



Il ricevimento a Palazzo Venezia. - Da sinistra: il Ministro Grandi, Ismet Pascià, Mussolini e Tewfik Rusedy Bey.

intercorsi tra la firma del trattato di amicizia e la proroga del trattatto stesso, ora avvenuta, hanno in realtà stabilito tra i due Paesi una effettiva solidarietà di interessi e saldi propositi di collaborazione. Niente si opponeva all'amicizia italo-turca; tuttavia, per molto tempo il campo fu così seminato di insinuazioni che i malintesi fiorirono facilmente. L'Italia ha in Oriente interessi economici e politici di prim'ordine e una tradizione di presenza ereditata dagli splendori della Repubblica Veneta. Inoltre, i Luoghi Santi costituiscono per l'Italia una ragione spirituale altissima per avere in Oriente una posizione di alto prestigio. Nessuno degli interessi italiani urta con gli interessi turchi. L'Italia considera anzi la Turchia — e una Turchia forte — come un elemento essenziale all'ordine, alla tranquillità e alla pace e quindi allo sviluppo dei suoi interessi in Oriente.

Fu partendo da questo chiaro concetto che il Duce volle sgombrare il terreno italo-turco dagli artificiosi malintesi, e nelle memorabili "giornate milanesi" del 1928 riuscì a pieno, tanto che poco dopo fu firmato a Roma il Trattato di amicizia italo-turco.

Ad Ankara come a Roma si è capito tutto l'interesse che i due Paesi hanno a marciare di conserva. Gli accordi del '28 integrati dall'accordo che tanto l'Italia quanto la Turchia hanno con la Grecia, si sono man mano sviluppati, ma senza mutare la loro essenza pacifica.

I ministri turchi sono venuti a Roma dopo una visita a Mosca. I rapporti di amicizia russo-turchi sono visti certamente di buon occhio dall'Italia per ragioni ovvie. L'Italia ha negli emporii del Mar Nero e sul territorio russo centri attivi, importantissimi, in pieno sviluppo di rifornimento di materie prime, e non può seguire per le comunicazioni e i trasporti che le vie del Bosforo.

Questa situazione economico-commerciale-geografica non si è costituita da molto tempo. Ma è in sviluppo e si è rivelata capace di rispondere a pieno agli interessi convergenti italiani, turchi e russi, ed è perciò naturale che si cerchi di consolidarla con rapporti amichevoli. Chiusa nel Mediterraneo, l'Italia ha bisogno di assicurarsi almeno una via per i suoi rifornimenti, per la sua produzione, per la sua autonomia.

La concordanza degli interessi va dal campo economico a quello politico. Noi abbiamo visto con piacere il sorgere di una Turchia sana, vigorosa, libera, decisa, sotto la guida di un grande capo quale è il Gazi Mustafà Kemal, a fare una politica indipendente. La fine del "grande invalido", la fine della vecchia Turchia di Abdul Hamid, aperta a tutti gli intrighi e a tutte le corruzioni, ha segnato anche la fine dell'influenza degli Stati occidentali che spadroneggiavano a Costantinopoli a danno degli interessi turchi e anche degli interessi italiani.



Il saluto romano di Ismet Pascià ai Balilla dell'Urbe.

Oggi la Turchia è uno Stato con tendenze altamente moderne, al sicuro da intrighi ed influenze in contraddizione con la piena indipendenza della sua politica.

Nel vicino Oriente, altri popoli marciano verso l'indipendenza. Messi sotto quel regime di mandato che affida al controllo di Potenze terze, nella specie l'Inghilterra e la Francia, l'incarico di preparare il loro avvento a forme di indipendenza politica, l'Irak è ormai uscito da tal regime e può considerarsi Stato indipendente, tanto che fa già parte della S. d. N.; la Siria è impaziente di seguirne l'esempio.

Con tutti i popoli musulmani del vicino Oriente, con questi ancora sottoposti a mandato e a controllo e con gli altri autonomi e liberi, come la Persia e l'Afganistan, l'Italia è in rapporti di cordialità e di scambi commerciali sempre più attivi. Va in proposito ricordato il discorso del Ministro degli Esteri, on. Grandi, alla Camera. Egli ha esposto con grande sincerità e chiarezza il punto di vista dell'Italia sui problemi del vicino Oriente. La simpatia italiana verso quei popoli si concreta in volontà di rapporti economico commerciali e in pieno riconoscimento dei diritti e delle aspirazioni della loro civiltà. Il punto di vista italiano e quello turco sono perfettamente convergenti.

Un ultimo — e forse non sarà l'ultimo — tentativo di creare diffidenze tra l'Italia e la Turchia è stato fatto da certa stampa straniera, con accenni tendenziosi a forme di espansione eccedente quelle economica e commerciale. Ma il tentativo è miseramente fallito perché il Governo turco sa benissimo che il Governo italiano ha una visione innanzi tutto leale ed amichevole dello sviluppo dei rapporti tra i due Paesi. E che essi siano destinati a rafforzarsi e ad intensificarsi risulta anche dalla notizia data da Ismet Pascià al suo ritorno ad Ankara attraverso l'Agenzia di Anatolia: "Sono state fissate le basi di massima di un prestito di 300 milioni di lire, una parte in contanti, una parte per ammortizzare il debito verso l'Italia e l'altra parte da destinarsi a nuove forniture".

Non è stata, dunque, come dicevamo, una visita di semplice cortesia. Le relazioni italo-turche sono destinate a diventare più intime perché basate su interessi economici e politici comuni e garantite dalla più perfetta reciproca lealtà, e perché non v'è in esse alcuna minaccia per nessuno. L'amicizia italo-turca si inquadra perfettamente nellapolitica estera mussoliniana, che è politica di pace, di equilibrio e di ricostruzione.

(Fotografie Luce) **



Alla Farnesina. - Accompagnato da S. E. Ricci, il Primo Ministro turco passa in rassegna gli Avanguardisti e i Balilla dell'Urbe.

LA DOTTRINA DEL FASCIS
ILLUSTRATA DA BENITO



*Il XIV volume dell'*Enciclopedia Italiana, *che esce in questi giorni, contiene la voce « Fascismo », la cui introduzione, che qui ci onoriamo di riprodurre, è stata scritta da Benito Mussolini. Quest'autentica illustrazione del pensiero animatore della Rivoluzione costituisce il più prezioso documento delle idealità da cui la nuova Italia trae i sicuri auspici della sua grandezza e della sua gloria.*

DOTTRINA

Come ogni salda concezione politica, il fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina, e dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro. Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero. Non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e della realtà permanente e universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita. Per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo; e per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi. Non c'è concetto dello stato che non sia fondamentalmente concetto della vita: filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una costruzione logica o si raccoglie in una visione o in una fede, ma è sempre, almeno virtualmente, una concezione organica del mondo.

Così il fascismo non si intenderebbe in molti dei suoi atteggiamenti pratici, come organizzazione di partito, come sistema di educazione, come disciplina, se non si guardasse alla luce del suo modo generale di concepire la vita. Modo spiritualistico. Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie, in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per sé stante, ed è governato da una legge naturale, che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo. L'uomo del fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sé, il sacrifizio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo.

Dunque concezione spiritualistica, sorta anch'essa dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'Ottocento. Antipositivistica, ma positiva: non scettica, né agnostica, né pessimistica, né passivamente ottimistica, come sono in genere le dottrine (tutte negative) che pongono il centro della vita fuori dell'uomo, che con la sua libera volontà può e deve crearsi il suo mondo. Il fascismo vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie: lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta, pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto in sé stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per edificarla. Così per l'individuo singolo, così per la nazione, così per l'umanità. Quindi l'alto valore della cultura in tutte le sue forme (arte, religione, scienza), e l'importanza grandissima dell'educazione. Quindi anche il valore essenziale del lavoro, con cui l'uomo vince la natura e crea il mondo umano (economico, politico, morale, intellettuale).

Questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonché l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito. Il fascista disdegna la vita « comoda ».

Il fascismo è una concezione religiosa, in cui l'uomo è veduto nel suo immanente rapporto con una legge superiore, con una Volontà obiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale. Chi nella politica religiosa del regime fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il fascismo, oltre a essere un sistema di governo, è anche, e prima di tutto, un sistema di pensiero.

Il fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere sociale. Fuori della storia l'uomo è nulla. Perciò il fascismo è contro tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, tipo sec. XVIII; ed è contro tutte le utopie e le innovazioni giacobine. Esso non crede possibile la « felicità » sulla terra, come fu nel desideri della letteratura economicistica del '700 e quindi respinge tutt le concezioni teleologiche per cui a un certo periodo dell storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere uman Questo significa mettersi fuori della storia e della vita ch è continuo fluire e divenire. Il fascismo politicamente vu essere una dottrina realistica; praticamente, aspira a risolver solo i problemi che si pongono storicamente da sé e che d sé trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agir tra gli uomini, come nella natura, bisogna entrare nel process della realtà e impadronirsi delle forze in atto.

Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo stat ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo stat coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esisten storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogn di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione stori

O

USSOLINI NELL'"ENCICLOPEDIA ITALIANA"

quando lo stato si è trasformato nella stessa coscienza volontà popolare. Il liberalismo negava lo stato nell'interse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo stato ne la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere tributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è la libertà. E per la sola libertà che possa essere una a seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato. acché, per il fascista, tutto è nello stato, e nulla di umano spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello stato. tal senso il fascismo è totalitario, e lo stato fascista, sintesi unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta vita del popolo.

Né individui fuori dello stato, né gruppi (partiti politici, sociazioni, sindacati, classi). Perciò il fascismo è contro il cialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di asse e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola altà economica e morale; e analogamente, è contro il sindacalismo classista. Ma nell'orbita dello stato ordinatore le ali esigenze da cui trasse origine il movimento socialista e sindacalista, il fascismo le vuole riconosciute e le fa valere l sistema corporativo degl'interessi conciliati nell'unità dello ato.

Gl'individui sono classi secondo le categorie degl'interessi; no sindacati secondo le differenziate attività economiche interessate; ma sono prima di tutto e soprattutto stato. quale non è numero, come somma d'individui formanti maggioranza di un popolo. E perciò il fascismo è contro democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero bassandolo al livello dei più; ma è la forma più schietta democrazia se il popolo è concepito, come dev'essere, qualitivamente e non quantitativamente, come l'idea più potente rché più morale, più coerente, più vera, che nel popolo attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tti. Di tutti coloro che dalla natura e dalla storia, etnicaente, traggono ragione di formare una nazione, avviati sopra stessa linea di sviluppo e formazione spirituale, come una oscienza e una volontà sola. Non razza, né regione geografiamente individuata, ma schiatta storicamente perpetuantesi, oltitudine unificata da un'idea, che è volontà di esistenza di potenza: coscienza di sé, personalità.

Questa personalità superiore è bensì nazione in quanto stato. Non è la nazione a generare lo stato, secondo il vieto oncetto naturalistico che servì di base alla pubblicistica degli tati nazionali nel sec. XIX. Anzi la nazione è creata dallo tato, che dà al popolo, consapevole della propria unità moale, una volontà, e quindi un'effettiva esistenza. Il diritto i una nazione all'indipendenza deriva non da una letteraria ideale coscienza del proprio essere, e tanto meno da una ituazione di fatto più o meno inconsapevole e inerte, ma da una coscienza attiva, da una volontà politica in atto e disposta a dimostrare il proprio diritto: cioè, da una sorta di stato già *in fieri*. Lo stato infatti, come volontà etica universale, è creatore del diritto.

La nazione come stato è una realtà etica che esiste e vive in quanto si sviluppa. Il suo arresto è la sua morte. Perciò lo stato non solo è autorità che governa e dà forma di legge e valore di vita spirituale alle volontà individuali, ma è anche potenza che fa valere la sua volontà all'esterno, facendola riconoscere e rispettare, ossia dimostrandone col fatto l'universalità in tutte le determinazioni necessarie del suo svolgimento. È perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale. Così può adeguarsi alla natura dell'umana volontà, che nel suo sviluppo non conosce barriere, e che si realizza provando la propria infinità.

Lo stato fascista, forma più alta e potente della personalità, è forza, ma spirituale. La quale riassume tutte le forme della vita morale e intellettuale dell'uomo. Non si può quindi limitare a semplici funzioni di ordine e tutela, come voleva il liberalismo. Non è un semplice meccanismo che limiti la sfera delle presunte libertà individuali. È forma e norma interiore, e disciplina di tutta la persona; penetra la volontà come l'intelligenza. Il suo principio, ispirazione centrale dell'umana personalità vivente nella comunità civile, scende nel profondo e si annida nel cuore dell'uomo d'azione come del pensatore, dell'artista come dello scienziato: anima dell'anima.

Il fascismo insomma non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata. La sua insegna perciò è il fascio littorio, simbolo dell'unità, della forza e della giustizia.

BENITO MUSSOLINI



ALLA FIERA DEL LIBRO A ROMA

Nello stand dell'*Enciclopedia Italiana*, il Duce osserva la prima copia del XIV volume, che gli viene mostrata dal dott. Calogero Tumminelli. Accanto a Mussolini, le LL. EE. Giunta e Alfieri. *(Foto Bruni)*



APPLICAZIONI E FUTURE POSSIBILITÀ DELLE ONDE CORTE ED ULTRACORTE

La stampa quotidiana ha ogni tanto occasione di occuparsi dei tentativi di trasmissione radiotelefonica che in America ed in Europa — in Italia, per merito particolare di Guglielmo Marconi — vengono effettuati mediante l'impiego delle "onde corte" o di quelle "ultracorte" ma in genere scarso interessamento vien concesso a tali notizie dato il diffuso convincimento che la pratica realizzazione di tali esperimenti non potrà un giorno offrire vantaggi alla portata di tutti. Il problema merita invece di essere seguito un po' più da vicino, poiché i suoi risultati immediati permetteranno di disciplinare meglio di adesso il campo d'azione dei varî centri trasmettenti (quante volte, o Lettori, avrete imprecato contro interferenze che disturbavano la vostra ricezione?) ed altri potranno solo più tardi essere sfruttati, ma al momento opportuno con essi si rivoluzionerà una tecnica che esiste da quando si è impiantata nel mondo la prima linea elettrica.

Vediamo un po' da vicino il tormentato spazio che ci circonda, nel quale noi viviamo inconsci di tutti gli effluvi che lo fendono e lo turbano, cercando di penetrare e di comprendere con un.... sesto senso artificiale la musica degli astri e l'armonia degli atomi che costituisce certamente il misterioso linguaggio del nostro impenetrabile mondo, e che purtroppo i sensi di cui la Natura ci ha dotato sono impotenti a percepire.

Il mondo delle onde

Comunemente, quando si parla di "onde" s'intendono quelle elettromagnetiche che irradiandosi da un'antenna si propagano nell'etere per distanze enormi, vincendo ostacoli materiali di ogni genere e lasciandosi inoltre captare dalle stazioni che man mano vengono incontrate sul loro cammino. Ma questo non è che il caso particolare di un fenomeno ben più vasto, poiché l'onda in sé stessa è — si può ben dire — una delle manifestazioni più caratteristiche dell'Universo: dalla luce all'elettricità, tutto è vibrazione — siano le 50 oscillazioni della corrente elettrica industriale o gli 800 bilioni al minuto secondo della luce violetta — ed il nostro occhio percepisce solamente quelle che sanno influenzare la rètina.

Fra questi estremi è racchiusa quasi tutta la gamma delle vibrazioni universali, che comprende le *onde lunghe* usate fino a pochi anni fa nei servizi commerciali, quelle *medie* delle ordinarie radioaudizioni, quelle *corte* ed *ultracorte* che sono tuttora oggetto di studî; infine la zona luminosa dal rosso al violetto separata dalla precedente dai raggi infrarossi — i caloriferi — ed ultimi i raggi ultravioletti, i raggi X e quelli cosmici. In sostanza, noi siamo sensibili press'a poco alla settantesima parte delle vibrazioni universali: sarebbe come dire — per intenderci con un facile paragone — che del complesso di note costituenti la tastiera di un pianoforte, il nostro orecchio ne potesse percepire soltanto una.... non abbiamo dunque ragione di ritenerci esclusi dalla grande maggioranza delle manifestazioni del nostro mondo?

Le onde corte — ed in particolare quelle ultracorte — per avere caratteristiche assai simili a quelle dei raggi luminosi, possono subire la riflessione mediante superfici speculari ed essere così inviate in una direzione voluta: ecco un nuovo vasto campo di sfruttamento che si offre al futuro sviluppo delle comunicazioni radiotelefoniche. Non vogliamo alludere — badiamo bene — ai servizi di radioaudizione circolare il cui scopo — la parola stessa lo dice — è di giungere contemporaneamente a migliaia di ascoltatori, ma intendiamo proprio parlare delle comunicazioni per via "radio" che con le onde corte convògliate sono in grado di offrire la stessa segretezza dei servizi coi cavi, dato il ristrettissimo "canale" d'etere interessato nelle trasmissioni. Con l'emissione di onde lunghe o medie, è invece ben difficile mantenere la segretezza, poiché l'etere viene turbato in tutte le direzioni allo stesso modo che un sasso lasciato cadere in un tranquillo specchio d'acqua ne sconvolge la superficie con una serie di moti ondosi circolari e concentrici sempre più estesi: la necessità quindi di impedire ad estranei di intercettare facilmente i messaggi o le notizie si farà tanto più sentita quando si pensi che in avvenire un abbonato potrà automaticamente mettersi in contatto radiotelefonico con abbonati di altri continenti colla stessa facilità colla quale si effettua oggi una comunicazione urbana.

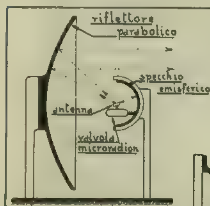
È dunque tutta una tecnica nuova quella che si presenta, da studiare con criteri diversi da quelli seguiti fino adesso, ed un buon passo in avanti si è già fatto accoppiando un apposito organo capace di produrre le onde di breve lunghezza con un particolare apparato di riflessione delle onde stesse: varie soluzioni vennero all'uopo proposte ed esperimentate, ma la più adatta si rivelò quella che comporta l'installazione di specchi parabolici del diametro di circa tre metri. Essenzialmente, una stazione di trasmissione di questo tipo, è formata da una valvola — detta microradion — che produce le oscillazioni ultrarapide (si è giunti fino a 18 centimetri di lunghezza d'onda, che equivale press'apoco a 1.600.000.000 di cicli al secondo) collegata con un'antenna lunga un paio di centimetri posta nel fuoco dello specchio parabolico: questo sistema estremamente semplice compie lo stesso ufficio di quell'immenso ed intricato groviglio di fili e di pali a traliccio che nelle stazioni costruite qualche anno fa costituiva l'organo essenziale per lanciare i segnali in tutte le direzioni.

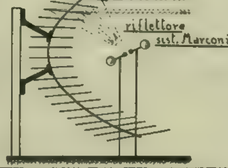
Negli ultimi suoi studi, Marconi ha sostituito lo specchio parabolico con uno speciale riflettore formato da una sola vertebra direttrice, piegata in forma parabolica e portante trasversalmente una serie di asticine come in una spina di pesce: con ciò è possibile aumentare considerevolmente la potenza di emissione di una stazione, data la facilità di collocare uno a fianco all'altro parecchi di questi riflettori, il che non poteva esser fatto con gli specchi circolari.

Unico svantaggio delle onde ultracorte, rispetto alle altre, è quello di propagarsi rigorosamente in linea retta, anziché seguire la curvatura della terra, e di non sapere attraversare ostacoli materiali: non sono però influenzate da nebbia, pioggia, scariche temporalesche ecc. La distanza superabile oggi è intorno ai 160 chilometri, e perciò l'immediato campo di applicazione delle onde corte guidate, sarà quello di assicurare il collegamento radiotelefonico tra i continenti e le isole vicine, tra le isole di un arcipelago, tra i porti e le navi in servizio costiero ecc., ma non è escluso che in seguito esse potranno in questo campo estendersi notevolmente con l'installazione di opportuni ripe-



Uno dei primi apparati sperimentali di trasmissione ad onde corte convogliate, di 14 centimetri di lunghezza (a 150.000.000 di oscillazioni al minuto secondo) era in funzione a Berlino al Salone della Radio e costituiva una delle attrazioni per la novità del sistema che rappresentava. Un operatore poteva facilmente colpire l'immaginazione del pubblico orientando lo specchio emittente in diverse direzioni e provocando manifestazioni varie come accensioni di lampade, suoni di campane, scoppi di petardi ecc.





Ecco come funziona una stazione trasmittente ad onde corte convogliate. Una microscopica antenna è protetta posteriormente da un piccolo specchio semisferico che evita le perdite — le onde che urtano contro la sua superficie vengono infatti riflesse al punto di partenza — ed è collocata nel fuoco di uno specchio parabolico che converge in un fascio cilindrico tutte le onde inviate contro di esso. La modificazione studiata da Marconi consiste nell'uso di un riflettore a superficie discontinua per non offrire facile presa al vento ed a generatrice piana, conseguendo perciò il vantaggio di poter accoppiare uno vicino all'altro parecchi di tali apparati ed aumentare considerevolmente la potenza d'emissione

titori automatici aventi il compito di ritrasmettere successivamente i messaggi che ricevono, di modo che con un tale sistema a catena si potranno superare distanze ben maggiori di quelle consentite fra due stazioni.

Le onde corte per la radio e la televisione

Abbiamo detto in principio che l'avvento delle onde corte permetterà di assegnare meglio di adesso ad ogni stazione la propria zona di emissione, evitando così l'inconveniente delle interferenze fra una e l'altra. Ma in che modo?

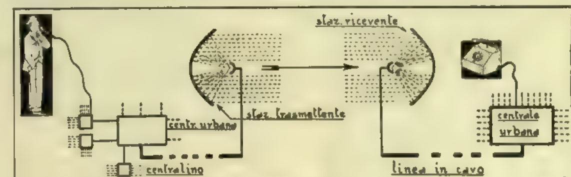
In maniera molto semplice: basta pensare che oggi con le onde medie tutti i "canali" disponibili, non solo sono già assegnati, ma per soddisfare le varie richieste si è dovuto rinunciare all'integrità di questi canali, consentendo che quelli vicini in parte si sovrappongano, col risultato — quindi — di quegli spiacevoli disturbi che tutti ben conosciamo. Le onde corte, evitano ciò, poiché la loro gamma consentirà l'apertura di una tale estesissima serie di canali nuovi da permettere senza reciproci disturbi lo svolgersi di tutto il traffico radiotelefonico presente e futuro.

A tutta prima, la questione sembra di estrema facilità: tante sono le stazioni, tante dovranno essere le lunghezze d'onda.... ma questo non è tutto, poiché in realtà — per esigenze di modulazione in merito alle quali non possiamo qui soffermarci — ciascuna stazione ha bisogno di una zona ben più estesa di quella derivante unicamente dalla sua lunghezza d'onda: all'incirca 10 000 cicli (ossia 10 chilocicli).

Praticamente quindi, nel campo delle onde lunghe — fra 1000 e 30 000 metri, ovvero fra 300 e 10 chilocicli — la zona di frequenza disponibile sarà di 290 chilocicli e siccome per quanto abbiamo detto ogni stazione ha bisogno di 10 chilocicli, vi sarà posto solo per 29 stazioni, se si vogliono evitare interferenze.

Analogamente, colle onde medie — con lunghezza d'onda fra 200 e 500 metri e frequenza di 1500 a 600 chilocicli — la banda è di 900 chilocicli e perciò si avrà posto per 90 stazioni indipendenti; invece colle onde ultracorte aventi lunghezza compresa fra 10 centimetri ed un metro — e frequenze di 300 000 a 3 000 000 di chilocicli — la zona sarà di 2 700 000 chilocicli ed in essa potranno trovare posto ben 270 000 nuove stazione colla possibilità — quindi — di accettare senza apprensioni l'enorme progresso che certo fra non molti anni si sarà raggiunto in questo campo.

Nella televisione poi, si sa che per trasmettere delle scene di qualsiasi genere, si inviano successivamente tanti impulsi luminosi (sotto forma di impulsi di onda elettromagnetica) corrispondenti a delle zone piccolissime del soggetto stesso; il tutto nel tempo oltremodo breve di $^1/_{16}$ di secondo — pari cioè alla durata media di persistenza dell'immagine sulla rètina dell'occhio umano — e ciò per far sì che sullo schermo di ricezione l'immagine venga percepita come se fosse trasmessa simultaneamente anziché per punti successivi. Ciò comporta una banda di frequenza molto estesa, qualcosa come 60 chilocicli, e perciò si comprende facilmente come ci si troverebbe a disagio se fra poco tempo — col traffico radiofonico a malapena contenuto nella banda disponibile delle onde medie — un certo numero di stazioni di televisione iniziasse regolari trasmissioni. Invece con le onde ultracorte, ogni apprensione scomparirebbe, poiché nella banda di 2 700 000 chilocicli prima calcolata, vi sarebbe posto per 40 000 stazioni di televisione ed altrettante stazioni di radiodiffusione.... Niente più paura, dunque, non è vero?



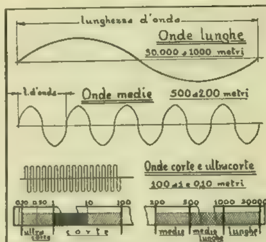
Qualunque abbonato potrà automaticamente mettersi in comunicazione con abbonati d'oltre oceano solo se il servizio "radio" potrà garantire la segretezza oggi offerta dagli impianti con cavo. Le onde corte convogliate possono far giungere a tale risultato poiché estremamente ristretto è il "canale" d'etere interessato nella trasmissione, così che difficilmente ad estranei può esser consentito di intercettare i messaggi

Verso il futuro: l'energia elettrica trasmessa senza fili?

Le onde corte ed ultracorte stanno dunque rivoluzionando la moderna tecnica della radio, ma ciò è ancora poco in confronto a quello che forse il futuro ci serba. Non è invero possibile anticipare molto a questo riguardo, perché si tratta di un campo nel quale si è ancora agli inizi, però qualcosa è lecito intravvedere. Può darsi che con le onde corte, data la possibilità di dirigerle, sarà possibile effettuare la trasmissione industriale di energia senza fili, quella stessa energia che sotto forma di corrente elettrica viene oggi portata dalle lontane centrali idrauliche ai centri di utilizzazione attraverso le linee aeree. In verità, l'onda elettromagnetica costituisce già per sé stessa una trasmissione di energia, ma come procedimento industriale non è in alcun modo conveniente, date le enormi dispersioni causate dal fatto che l'antenna irradia le onde in tutte le direzioni, cosicché una minimissima frazione dell'energia che lascia la stazione di emissione viene utilizzata al posto ricevente: a questo riguardo si calcola che per distanze di un migliaio di chilometri, non sia possibile captare più della diecimilionesima parte dell'energia emessa, il resto essendo dissipato senza giovamento alcuno.

La soluzione ideale alla quale si tenterà di giungere, sarà quella di inviare al posto di ricezione tutta quanta l'energia emessa, sostenendo soltanto quelle necessarie perdite che non sarà possibile eliminare e che del resto esistono per cause diverse anche nelle attuali linee a filo; certo è che per poter far uso delle onde convogliate nei trasporti industriali di energia è necessario che il sistema possa migliorare sensibilmente i rendimenti globali ricavabili dalle odierne linee elettriche.

È opinione diffusa — o forse per adesso solo una grande speranza — che questa costituirà una delle più notevoli e feconde realizzazioni dell'avvenire, ed il giorno in cui i tecnici si sentiranno prossimi ad una simile realtà, un enorme progresso sarà effettivamente compiuto. Oltre a semplificare in modo notevole gli attuali impianti, il nuovo sistema permetterà di utilizzare un considerevole numero di sorgenti di energia che oggi non è possibile sfruttare perché troppo disagevole ed onerosa sarebbe la costruzione di una linea metallica per il trasporto dell'energia prodotta. Per tutto quel complesso di servizi dai quali ormai l'umanità non sa più staccarsi, e che considera quindi come vere e proprie necessità, l'energia in genere e quella elettrica in particolare sono l'assoluto bisogno di oggi, e per soddisfare a tutte le richieste noi sfruttiamo i giacimenti naturali di carbone e di petrolio, ed utilizziamo i salti d'acqua disponibili. Ma saremo sempre in grado di sopperire a questi bisogni anche se — come è probabile — le richieste aumenteranno sempre più?



Onde della corrente elettrica, onde della "radio", oppure onde luminose: ecco tanti fenomeni che la nostra mente non saprebbe far partire da un'unica sorgente. Comune invece ne è la fonte ed eguale per tutte la velocità: 300.000 chilometri al minuto secondo. Le varie onde sono — nel linguaggio comune — distinte dalla loro lunghezza, espressa dal cammino percorso durante una vibrazione completa. Così le *onde lunghe* sono comprese fra 30.000 e 1000 metri ed hanno frequenze da 10.000 a 300.000 cicli; quelle *medie* hanno lunghezza di 500 a 200 metri e frequenza di 600.000 a 1.500.000 cicli, quelle *corte* sono fra 10 ed un metro, con frequenza di 30.000.000 a 300.000.000 di cicli, e finalmente le onde *ultracorte* di lunghezza fra 10 centimetri ed un metro hanno frequenze comprese fra 3 bilioni e 300 milioni di cicli al minuto secondo. Le onde luminose sono ben più corte: dal rosso al violetto la frequenza è compresa fra 400 e 800 bilioni di oscillazioni al secondo.

Da indagini esperite, si è constatato che il consumo totale di carbon fossile è ben superiore a quello di tutte le altre utilizzazioni naturali, comprese quelle idroelettriche, che anzi sono ancora ben lontane dalla possibilità di darci l'indipendenza per tutti i nostri bisogni. Quando però tutte le miniere di fossile e tutti i pozzi petroliferi saranno esauriti, bisognerà pure trovare altri serbatoi di energia, e siccome stime attendibili attestano che le disponibilità mondiali di energia idraulica sono più che doppie di quelle attuali del carbone, ecco che vengono in campo i trasporti con le onde corte, dei quali dianzi si parlava.

Sfrutteremo così i bacini idraulici dell'Africa tenebrosa, quelli dell'Asia selvaggia o del Sudamerica sconosciuto, e per mezzo di potentissime installazioni, tutta l'energia prodotta sarà convogliata senza fili, ma attraverso più sicure vie dell'etere, ai più lontani paesi, a portare — per le industrie come per le case — il ritmo del lavoro ed un soffio di benessere.

LUCIANO BONACOSSA



Le onde corte ed ultracorte si propagano soltanto in linea retta ed è perciò necessario che le due stazioni siano visibili l'una rispetto all'altra per ora quindi — dati i disperdimenti che ancora non si è in grado di eliminare — ci si accontenterà di convogliarle solo a scopo di comunicazioni, impiantando dei ripetitori automatici per aumentare la distanza utile o per sorpassare ostacoli materiali che impediscono la visuale fra le due stazioni. Ma in avvenire, coi perfezionamenti che certamente si realizzeranno, verrà trasmessa senza fili anche l'energia elettrica per uso industriale, utilizzando "canali" d'onda nell'etere ... compiacente, che segneranno idealmente le vie del progresso e del benessere.

LO SBARRAMENTO E IL PROSCIUGAM

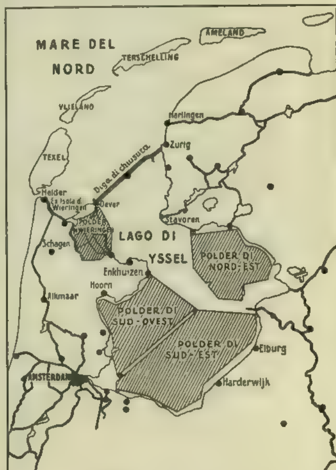






I titanici sforzi delle gru per i lavori di sbarramento e, in basso, l'aspetto della gigantesca diga lanciata attraverso lo Zuiderzee, nell'ultima fase di costruzione.

Il simbolico ultimo colpo di cazzuola, con cui il ministro olandese dei Lavori Pubblici e delle Acque, Reymer, ha inaugurato in questi giorni la gigantesca diga lanciata attraverso lo Zuiderzee, è stato forse il primo atto ufficiale di vita di quella che rimarrà una delle maggiori opere dell'ingegno umano in lotta vittoriosa contro la natura. Gente silenziosa, gli Olandesi: alla cerimonia del 28 maggio non erano presenti più di una sessantina di persone, quasi per significare che quella data, pur tanto memorabile, non era da considerarsi



che come una tappa, nulla più che una tappa verso la realizzazione di un più grande prodigio.

Meravigliosi furono i miracoli compiuti dall'ingegneria olandese nella sua storica lotta contro il Mare del Nord. Ma di tutti i progetti studiati ed eseguiti negli ultimi secoli, il prosciugamento dello Zuiderzee è senza dubbio il più grandioso e il più degno di ammirazione. È rimarrà sempre memorabile l'audacia di un Governo che ebbe il coraggio di proporre alla rappresentanza nazionale lavori così giganteschi, mentre tutto il mondo tremava intorno all'Olanda nell'imperversare della più spaventosa guerra della storia. In un momento simile, gli Olandesi osarono abbandonare la difensiva e attaccare il loro mortale nemico, il mare. E mentre venti nazioni, per ingrandire secondo i loro bisogni di espansione o i loro sogni di conquista i propri territori, urtavano i loro eserciti in disastrose battaglie, essi rivolsero invece a uno scopo identico gli sforzi di un'armata pacifica di lavoratori.

Per gli ingegneri olandesi i problemi idraulici non hanno più segreti. Essi assaltano oggi il mare come quei capitani che si sono procurati in anticipo i piani della piazzaforte nemica e conoscono fino all'ultimo uomo il numero delle forze che la difendono. All'assalto fanno precedere una mobilitazione delle forze d'investimento, calcolata secondo una pratica ormai infallibile: navi, attrezzi, uomini.

La flotta adibita all'impresa acquistò presto una formidabile consistenza. Nello scorso anno essa comprendeva oltre sessanta modernissime vere officine galleggianti: draghe a cassetto, draghe aspiranti, macchine idrovore e gru, oltre a duecentocinquanta chiatte di forte tonnellaggio, novanta rimorchiatori, battelli a vapore, battelli a motore, battelli da carico e da passeggeri. Il valore di questa armata ammontava a 17 milioni di fiorini.

A un'opera simile non si possono paragonare forse che i tagli dei due grandi canali di Suez e di Panama: essi costarono, il primo circa 800 milioni di franchi oro, il secondo circa 600 milioni di dollari. Le spese per il prosciugamento dello Zuiderzee, secondo gli ultimi calcoli, venivano ad ammontare a 948 milioni di fiorini, dei quali 690 per l'arginatura dei *polders*, 122 per la costruzione della grande diga di sbarramento.

Quando tutta l'opera di prosciugamento sarà compiuta,

TO DELLO ZUIDERZEE

quando le macchine, il materiale di lavoro e gli operai si saranno ritirati, si potrà meglio apprezzare l'opera di sbarramento fra l'Olanda Settentrionale e la Frisia, e ammirare l'immensa estensione di terreni, su cui sorgeranno più tardi i campanili di numerosi villaggi. Lo spettatore vedrà il mare infrangersi contro la diga, ma potrà egli immaginare la grande lotta sostenuta per riportare una simile vittoria?

Vicino al luogo dove nel secolo XIV il re frisone Radboud intraprese la sua spedizione contro gli Olandesi, gli ingegneri innalzarono la prima cittadella di difesa sul mare. La macchina idrovora azionata elettricamente aveva tre pompe aspiranti 1200 metri cubi al minuto, che aiutate da due pompe a motore Diesel potevano mettere a secco in nove mesi il lago di Wieringen. Questa cittadella è un fabbricato elegante a due piani in cemento bianco. Al primo piano le pompe rombano, aspirando nelle loro guaine di cemento l'acqua dei canali che si estendono a ventaglio fino agli angoli dei quattro *polders* che occupano l'area del lago di Wieringen e riversandola nello Zuiderzee. Al piano superiore si trovano, al sicuro dall'assalto delle più alte maree, i motori che azionano le pompe. Il fabbricato fu eretto su un pozzo quadrato, prima circondato da una diga, poi prosciugato. Sistema usato per tutte le costruzioni fatte sull'acqua. Quando tutto è pronto, si solleva alla draga la diga protettrice, le acque si richiudono intorno ai muri, che sono in grado di resistere alle tempeste più violente: La navigazione viene diretta verso i *polders* per un canale accessibile ai battelli di 600 tonnellate, che circonda a sud la città di Medemblik. Partendo in bastimento da Medemblik si fa il tragitto fino a Wieringen, si supera la lunghezza della diga, di 18 km., e si passa sul mare. Qui si comincia a farsi un'idea dell'immensità del lavoro che i Paesi Bassi si sono imposti, degli studi e calcoli fatti e degli ostacoli superati. La modificazione fatta alla direzione della diga, che era stata approvata dalla legge del 26 maggio 1926, fu ispirata dalla configurazione della costa di Frisia. Questa deviazione verso il nord si rivelava opportuna tanto per l'impianto della diga, quanto per la maggior possibilità di resistenza alle correnti che si possono formare. La lunghezza totale, compresa la difesa naturale dell'isola di Wieringen e la costa della Frisia, è di circa 44 km. Lo Zuiderzee è diviso in cinque parti: il lago di Yssel e i quattro *polders*; questi si trovano separati dal lago da dighe basse e meno forti della diga di sbarramento. Il canale di cinta si allarga davanti alla cateratta presso Amsterdam e forma il lago di Y che serve di riserva alla linea di difesa nazionale detta "linea d'acqua". Tutto questo è un paese d'avvenire.

Come un bastione a perdita d'occhio, la diga del lago di Wieringen passa scivolando davanti a noi. Essa è così alta da non lasciar vedere le draghe che dietro lavorano per scavare i canali dei futuri *polders*, preparando nello stesso tempo i lavori di fondamento e prosciugamento del *polder* esistente. Per condurre questi lavori è necessario preparare un materiale speciale; occorrono pure numerose gru galleggianti, capaci di resistere ai marosi. Queste gru servono a coprire la parte superiore delle dighe di argilla ghiaiosa, su cui in seguito vengono versati fiumi di conglomerante e di intonaco.

Il prosciugamento dello Zuiderzee, che comprende quattro *polders*, frutterà oltre cinquecentocinquantamila ettari di terreno: 50 000 dal *polder* di nord-ovest, 135 000 da quello di nord-est, 230 000 da quello di sud-est, 135 000 da quello di sud-ovest. Il regno d'Olanda accrescerà così la propria superficie di un'area equivalente a quella della provincia di Groninga, cioè di circa il 10 % del totale della propria superficie coltivabile.

Anche i calcoli fatti dalla Commissione governativa sui prezzi di vendita dei terreni conquistati col prosciugamento, ci possono dare un'idea del vantaggio di quest'opera colossale. Ecco la media dei prezzi stabiliti, quando i terreni dello Zuiderzee saranno disponibili, e probabilmente entro gli anni 1930-50. Per l'affitto del terreno il prezzo sarà di 120-160 fiorini per ettaro; per la vendita, di 3000 fiorini per ettaro e un po' meno per i terreni più leggeri e senza fabbricati. A calcoli fatti, tolte le spese di canali, ecc., il valore totale di questi terreni sarà di 510 milioni circa. Numerosi sono pure i vantaggi arrecati alla navigazione; i marinai non avranno più da lamentare perdita di denaro per il traffico ostacolato, durante il cattivo tempo e le basse maree, dai banchi di sabbia disseminati nello Zuiderzee, e dalle correnti che rendevano quasi impossibile la navigazione. Ora tutti questi ostacoli sono stati aboliti e le navi potranno senza tema continuare il loro servizio costiero. Non solo l'agricoltura, il commercio e l'industria risentiranno di questo beneficio incalcolabile; ma anche le città morte — come le chiamò Henry Havard in un suo libro famoso — si sveglieranno dal loro eterno sonno per andare fiduciose incontro a un nuovo avvenire.

J. H. KEPPEL HESSELINK

LA TRAGEDIA DELLA "GEORGES PHILIPPAR"

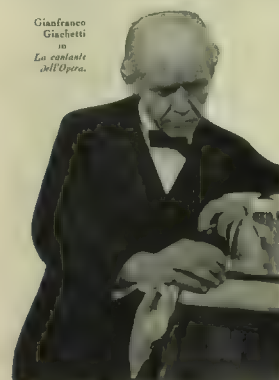


L'IMMENSO ROGO DELLA MOTONAVE FRANCESE FOTOGRAFATO AL LARGO DI CAPO GUARDAFUI ALLE ORE 10 DEL 16 MAGGIO DAL PIROSCAFO GIAPPONESE "HAKONE MARU", ACCORSO AL DISPERATO APPELLO.



Giachetti in America' - L'ora di Labiche. - Un'anziana e un ragazzo. - Un'antipatica e uno sgonfione. - Ramon canta in italiano.... - Un dilemma. - Storia dell'imbecillità vittoriosa.

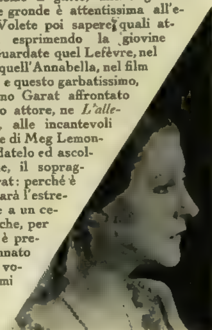
Prima d'essere un film, *La cantante dell'Opera* fu una commedia — passata come tale nel repertorio vernacolo, da Petrolini a Giachetti — e prima ancora una novella: un'impeccabile novella di Gino Rocca; di quelle che nascono in un soffio, la mattina d'un giorno felice, bell'e armate e pronte come Minerva dal cervello di Giove. Me lo ricordo, quel racconto, alla sua apparizione. Aveva la pienezza e la concisione dei componimenti cui non si può toccare una sillaba, e che si possono subito rileggere, o ripensare, da capo a fondo. L'estro dell'autore vi aveva raggiunto una così armonica perfezione, che qua e là la prosa narrativa prendeva, naturalmente e continuativamente, una struttura di verso, di endecasillabo cantante. E la storia del vecchio cameriere di birreria, capo stanco e pie' dolente, che incontrandosi con la figlia celebre si vedeva costretto, servendola, a non riconoscerla, a non abbracciarla, e ad accettarne la mancia, e a darle del lei, veramente toccava l'anima. Nella plastica teatrale, debbo dirlo, la forza patetica dell'episodio andava alquanto perduta: ma il Petrolini, il Bonecchi, e meglio di tutti il Giachetti, riuscivano comunque a trarne effetti di commozione, che ora vediamo aumentati e risollevati dalla parafrasi cinematografica. *La cantante dell'Opera* restituisce quindi alla bella novella il suo valore originario: e di ciò, fatta la sua parte alla validità direttoriale di Nunzio Malasomma — un altro che concorre, con appassionata fermezza, alle rivincite dello schermo nazionale —, bisogna dare il più gran merito al Giachetti, appunto, che giustamente la "Cines" ha eletto, fra i diversi interpreti della commedia, a portare il vecchio protagonista nel regno delle ombre. Si tratta, ripeto, d'una parafrasi dell'antica narrazione: ma i cento particolari di essa (converrà ricordare quello dell'Agenzia?) scorrono ritmici e rapidi: e in ciascuno l'interprete è vivo, anzi vivissimo, nella minuzia beniniana del suo gioco, che ha sui riguardanti una suggestione immancabile, e sempre trova negli attori subordinati — fra cui, una volta ancora, vedo Isa Pola spiccare in vaghezza e schiettezza — una rispondenza meritoria. Del Giachetti, ora, si dice che l'America voglia portarcelo via. Gli Scenk e gli Zukor, laggiù, hanno l'occhio buono. E ben venga la pioggia dei dollari. Però, francamente, avrei preferito che qualcuno, da noi, avesse prevenuto la diluviata transatlantica, caricandole contro un cannone grandinifugo di buone lire italiane....


Gianfranco Giachetti in *La cantante dell'Opera.*

La cinematografia francese, che ancora un paio d'anni or sono pareva avviata al più irrevocabile tramonto, risale splendidamente lo *zenith*, come in quegli scherzi astrali che ci mostrano, alle lezioni del Planetario, la stella calante o precipitante fare un improvviso *dietro-front*....

E sapete perché la cinematografia francese va tornando in forza e in fortuna? Perché va tornando in patria. Perché ha lasciato tutti i generi e tutti gli stili che non sono naturalmente suoi, per rigenerarsi in quel "brio" ch'è tutto e soltanto proprio; non potendo rifarsi addirittura a Molière, o a Marivaux, o agli altri grandi classici del suo particolare umor comico, s'è comunicata in Labiche. Labiche, il Grandissimo, il Francesissimo! Labiche, uno dei più chiari spiriti che siano mai apparsi nel raggiante cielo parigino; Labiche, il frivolo sublime, che forse un giorno verrà considerato, dopo La Fontaine, il più fido specchio di sua razza nel pian dell'arte, incomparabile di nitore, di proporzione, di grazia, di serenità! Se ci pensate, tutte e tre le produzioni di cui siamo adesso grati ai Francesi, portano il timbro, preciso o sfumato, dell'autore della *Cagnotte*: e tanto il *Milione*, che René Clair poté dal Labiche desumere direttamente; quanto *Una notte a Parigi*, dove agli ordini di Genina abbiam rivisti Annabella e quel Préjean rivelato dai *Tetti di Parigi*; quanto questo *Allegro Notaio*, testo di Willemetz e musica di Moretti, che ora affolla la bella sala dell'Odeon, rinnovando il successo eccezionale già guadagnatosi in patria sotto il titolo, primo e più giusto, di *Il est charmant*; tutti e tre ci ridanno la battuta tipica, il *refrain* caratteristico, l'accento inconfondibile di quelle commedie musicali che, tra il '50 e il '70, l'autore del *Chapeau de paille d'Italie* disegnò con una leggerezza che, per me, è addirittura poesia. Sino a qualche anno fa, pareva non potesse apparir nulla nello schermo francese senza l'aiuto dei registi di Germania. I Senegalesi occupavano Colonia; e però, in cambio, i Dupont e i Dreyer tenevano Joinville. Ma la fantasia dei Dreyer e dei Dupont è negra d'aspetto come i soldati del Senegal: e se le diafane giovinette del Reno potevano lagnarsi che venisse al mondo, di quando in quando, qualche bastardo di colore, la rosea e vispa cinematografia francese era costretta a lamentare del pari, grazie a quei truci occupanti, la nascita di qualche scuro mostricino: film realistici sino allo spasimo, o metafisici sino al delirio, o moralissimi, o infernalissimi: geniali, magari, e inventivi, ma involuti e sghembi e tenebrosi un po' tutti, e insomma coi segni impressi del tedesco. Mio Dio, sì: del tedesco, del nemico! Ed ora, che vediamo? Che mentre Hitler libera il Reno, Labiche libera Joinville. E tutta la Francia è in arme, è alla riscossa: dal giovine Clair, che nel *Million* ha sfiorato un'altra volta il capolavoro, al vecchio Mercanton, il benemerito precursore *aux mille trucs* di tante trovate dello schermo, che con questo *Allegro Notaio* ci ha dato il suo giocondo addio. E insomma, come si diceva, la cinematografia francese va tornando in casa propria; va ritrovando il suo piede agile e il suo ritmo svelto: e la sua galanteria, tra l'intenerimento e la *blague*; e la sua canzone, col ritornello burlesco affidato alla ronda del coro; e la misura; e la scelta; e quella sua specialissima spregiudicatezza, così astuta d'istinto, che anche nel peggiore cinismo non s'abbandona né si compromette mai, ma, come il gatto, anche giocando a filo delle gronde è attentissima all'equilibrio. Volete poi sapere quali attori vada esprimendo la giovine Francia? Guardate quel Lefèvre, nel *Milione*; e quell'Annabella, nel film di Genina; e questo garbatissimo, elegantissimo Garat affrontato come primo attore, ne *L'allegro Notaio*, alle incantevoli controscene di Meg Lemonnier. Guardatelo ed ascoltatelo bene, il sopraggiunto Garat: perché è colui che darà l'estrema unzione a un celeberrimo che, per mio conto, è presto condannato a morire: voglio dire, mi


René Clair.


Henny Porten.


Richard Tauber.

avete capito, Maurizio Chevalier.

Un'anziana, e un ragazzo: Henny Porten, Richard Cromwell. M'è capitato di rivedere l'una in un film un po' faticato: *Maschera di ghiaccio:* di conoscere l'altro da una storia di banditi e di vendette, *L'uomo e la bestia,* che parecchi anni or sono, prima di lui, aveva interpretato Barthelmess. Ebbene: debbo attestare che la grande Henny ha ancora in fronte il raggio dei suoi vent'anni (oh, ricordo indimenticato di giovinezza: ella figurava in un film nibelungico; e saltava, sciolte le chiome, in groppa a un cavallo bianco....); mentre il giovanissimo Richard già mostra, nella coscienza e sicurità del suo gioco, tutti, o quasi, i titoli d'una compiuta esperienza. Dunque *la valeur n'attend pas le nombre des années:* ma, per contro, non sempre il valore ha da temere che questi benedetti anni gli caschino addosso. Andatela a rivedere anche voi, se vi capita, quella Porten che sì bene resiste al tempo. Ha lo stile di qualche cosa che fu: e che pure in lei, forse in lei sola, rivive. Quanto a Cromwell, il ragazzo, i suoi giovani denti lupini opposti, ne *L'uomo e la bestia,* ai dentoni da vecchio lupo di Noah Beery, promettono di mordere bene ed a lungo: se pure non li guasterà quella carie misteriosa che, nell'aria di Hollywood, a tanti e poi tanti, da un momento all'altro, ha levato il pane di bocca.

Un'antipatica, e uno sgonfione: Constance Bennett, Lawrence Tibbett. Non che manchi di qualità, la nominata Costanza, da non confondere con la sorella Joan anche più ghignosa di lei. Ma come si è fatto, a quella faccia dura e scontenta, alla patatina di quel naso, al taglio di quella bocca che pare masstichi eternamente una susina acerba; come si è fatto, domando, a concedere la maggiore fra tutte le paghe di Hollywood? Altro mistero d'oltre Atlantico. Ho cercato di capirlo, prima da un film di spionaggio girato con Stroheim — e lì la Bennett non era male —, poi da una *Passione di mamma,* che ai miei amici del Cine-Club era parsa un capo d'opera. Sarà perché l'idea di quelle lagrime materne a mille dollari l'una mi ha disturbato per un'ora e mezzo; sarà colpa di quel nasino, o di quella boccaccia: fatto sta che non sono riuscito a commuovermi nemmeno volendo, nemmeno pensando all'esattore o al dentista. Ma lo stesso, proprio lo stesso penso di quel Tibbett, che riscuote laggiù altrettante propine milionarie. Sarà, anche nel caso suo, colpa d'un nasetto all'insù, piantato come un pignolo entro un faccione schiacciato come un castagnaccio. A me piacciono tanto, nelle signore, i nasetti all'insù: anche perché ho scoperto che le rose del seno, allora, prendono la medesima direzione. Ma nei baritoni, esenti da un tale privilegio, non li posso soffrire: sopratutto allora che al naso impertinente s'accompagni, come nel Tibbett, una naturale petulanza, strepitante e stupidona, che ha pur essa l'aria di guardare in sù, verso i cieli in ascolto, ma senza alcun diritto o ragione. Odiosa, benché potente, è la voce di questo gran divo: e tanto mi spiace di sentirla accompagnata, nei varî quadri di *Passione cosacca* — la solita baggianata fra principessa e tenentino —, a quella di Grace Moore, che invece è sì delicata e toccante: e mi fa l'effetto di quella rosellina di siepe che, verso maggio, gli ortolani dànno in regalo alla serva che va a comperare il cavolfiore. Qui Grace Moore, che nel film ha tutta l'aria d'essere stata concessa per giunta sulla spesa, fa la parte della rosa; Lawrence Tibbett, quella del broccolo. Ho detto.


Sally Eilers.

Lo sapevate anche voi, che Ramon Novarro vuole tanto bene all'Italia? Io l'avevo letto in un giornale americano: e naturalmente non l'avevo creduto. Ma poi ho ascoltato il piccolo grand'uomo nella *Canzone pagana,* dove tutto tenero e vispo accentava sul mandolino alla maniera dei posteggiatori (indimenticabile, in calzoncini da bagno, con la ciccia dei quarant'anni fiorente su pei fusoli delle gambette pelose!...); e l'ho riascoltato in *Siciliana,* dove con un fraseggio alla Pasquariello e dei lucciconi così grossi per le gote, cantava un disperato, straziantissimo *"Ridi, pagliaccio!"*; e un'ultima volta me lo son voluto godere, e godere tutto, in questo *Addio Madrid,* dove il bel Ramon, in barba a tutti gli usi e costumi della terra di Castiglia, ha voluto inserire una canzonetta napoletana: e mi son dovuto convincere che il celebre ometto ci vuole un mondo di bene, anche se la sua stima non valica i confini delle botteghe di grammofoni. Adesso leggo quest'altra: che in *Huddle,* il nuovo film della Metro, Ramon Novarro, più arzillo che mai malgrado gli attentati della pancetta, canterà *"'A vucchella"*, la famosa canzone di Tosti per cui scrisse le parole Gabriele d'Annunzio. Dirigerà il divo Sam Wood, quel regista americano che fece tanto chiasso, tempo fa, per un nome non abbastanza spiccato sui manifesti. È da prevedere che, in ordine di americana popolarità, sui manifesti di *Huddle* Gabriele d'Annunzio figurerà in corpo 12, Tosti in corpo 24, Sam Wood in corpo 48, Ramon Novarro in corpo 96.

Due cantanti sul serio, viceversa, sono Jeannette Mac Donald e Richard Tauber: né è affatto vero che la prima venga meno ne *La sposa N. 66,* per effetto della mancata assistenza di Lubitsch; come non è vero, al contrario, che la direzione del Reichmann, per quante note toccanti e figurazioni felici abbia trovato ne *L'eco della montagna,* valga nel film più della voce e dell'arte, tuttavia meravigliose, del tenore tedesco che l'interpreta. Un po' meno di queste montagne bavaresi mi piacquero quelle dell'*Arizona,* tra le cui cime Laura La Plante affaccia il suo viso intelligente ma attempato; mentre da Nancy Carroll, che insieme al brutto Fredric March è riapparsa ne *L'angelo della notte;* come da Brigitte Helm, messa a competere col *Fascino dello spazio* in uno sciocherello film d'aviazione (perché dunque, a trattare i grandi voli, ci si mettono certi pipistrelli della fantasia? Date ali agli autori....); come da Trude von Molo, in quelle *Notti sul Bosforo* dov'è pure qualche bagliore d'ingegno, talvolta ho avuto diletto e stimolo, tal'altra uggia e fastidio. Dovrò poi dire che neppure Barbara Stanwyck l'ho giudicata all'altezza del suo nome ne *L'angelo bianco:* che in *Campo volante* — dove troppo si ripetono gli ambienti e le "posizioni" di *Salto mortale* — Meg Lemonnier mi è piaciuta un po' meno che ne *L'allegro Notaio;* che anche ne *La grande prova* il gusto dei film di guerra francesi mi è parso al di sotto di quelli germanici, e persino di quelli americani; che Warner Oland, con tutta la sua grande specialità nel fare i poliziotti cinesi, nella *Crociera del delitto* mi ha dato sui nervi; e che essendomi addormentato a *Luci e tenebre,* altro film poliziesco da far terrore, ho diritto di pensare delle due l'una: che il film non è poi così spaventoso da levare i sonni; oppure ch'io soffro d'encefalite letargica: da cui però è strano non mi sia destato neppure ai colpi delle rivoltelle. Chiarirò il dubbio, ad ogni modo, e vedrò di rassicurare i miei lettori.


Buster Keaton.

Due ore amenissime ve le farà invece passare, una volta ancora, Buster Keaton con *Io e le donne.* È, ancora una volta, l'apologo dell'imbecillità vittoriosa. Avevamo già visto Buster vincere alla *boxe,* non sapendo tirare né incassare un diretto; poi l'avevamo visto vincere alla guerra, senza neppur conoscere l'impiego dello schioppo; mentre allo stesso modo, da timido e inetto, egli era riuscito ad affrontare dei greggi, a guidare delle locomotive, a passare incolume attraverso scosse telluriche e rivoluzioni cinesi. Qui ci è offerta una trasfigurazione anche più temeraria: un Buster il quale non sa da che parte si prendano le donne, e all'improvviso si mette ad assalirne, piegarne, affascinarne un reggimento. Uhm! A me hanno sempre detto che in queste cose la vocazione è tutto, assai più che nelle battaglie e nei pugilati. Comunque, faccio credito al comico americano in virtù del suo grande spirito, della sua immaginazione a getto continuo, e di quell'inettitudine di cui egli sa fare un eroismo. Ma perché, nelle sue produzioni, una bella e brava giovine come Sally Eylers, che certo oggi conta fra le più promettenti di laggiù, deve sempre andare sacrificata in parti centesimine? Accanto alla vittoria dell'imbecillità vorremmo ben vedere, una volta tanto, e a puro titolo di curiosità, anche la riuscita dell'intelligenza.

MARCO RAMPERTI

ORIZZONTI ESTERI



Franz von Papen, nuovo Cancelliere del Reich. *(B. F. A.)*

Settimane di crisi ministeriali. Prima in ordine di importanza quella tedesca, che è costata la vita al Gabinetto Brüning dopo una lunga malattia sull'esito della quale, da qualche tempo, non poteva più illudersi nessuno. Dal giorno in cui la Reichswehr provocò le dimissioni di Groener, il Ministero aveva il suo destino segnato. Brüning ha lasciato la Wilhelmstrasse salutato con rispetto dai suoi stessi avversari, e il 31 maggio il Maresciallo Hindenburg ha affidato l'incarico a Von Papen, proprietario del giornale *Germania*, il cui nome era stato dichiarato accettabile dai Socialnazionali nel colloquio Hindenburg-Hitler del giorno prima. Gabinetto evidentemente di transizione, quello Von Papen, il cui primo atto è stato lo scioglimento del Reichstag firmato dal Presidente il 4 giugno. La svolta decisiva della situazione tedesca è preveduta per dopo le elezioni, in vista delle quali già tutti i partiti mobilitano: i Socialnazionali grati al Governo e sicuri della vittoria ("Il fronte avverso è scosso. Il colpo che gli vibreremo sarà mortale„ dice il *Völkischer Beobachter*); i loro avversari incerti, disorientati, sentendo il terreno cedere loro rapidamente sotto i piedi.





Il nuovo Gabinetto tedesco. *Da sinistra* l'ex ambasciatore a Roma Von Neurath, ministro degli Esteri, e il Generale Von Schleicher, ministro della Reichswehr. *(Scherl)*

Poi la crisi francese, che si è risolta il 3 giugno col ritorno al potere di Edoardo Herriot, a capo di un Ministero interamente radicale-socialista. A quali mutamenti di politica estera corrisponderà il cambiamento di persone? Ahimè, da troppi anni le esperienze ci fanno ripetere il proverbio, proprio francese, che "*plus ça change, plus ça reste la même chose*„.

Poi ancora, determinate dalla situazione economica, la crisi greca, che ha portato al potere il signor Papanastasiu (ma il vecchio Venizelos restava dietro le quinte) per una settimana, e la crisi rumena; e una sesta crisi appare all'orizzonte nella oscura Jugoslavia. Questo vecchio mondo arenato sugli scogli del dopoguerra dà molto da fare, in questi giorni, agli storici del parlamentarismo.

Lontano dalla politica, però, il mondo cammina. Sono di questi stessi giorni il cinquantenario del Gottardo — celebrato ad Airolo alla presenza anche del nostro Sottosegretario alle Comunicazioni on. Pennavaria — e la prima traversata dell'Atlantico compiuta da una aviatrice solitaria, la signora Earhardt: due tappe del progresso, salutato dal fischio delle gloriose locomotive (la vecchia guardia della velocità) e dal rombo di un'ala guidata dalle mani di una donna.



L'ammiraglio conte Saito, nuovo Presidente del Consiglio giapponese. *(B. F. A.)*

In questi ultimi giorni, proprio mentre ricorreva l'anniversario della battaglia dello Jutland, due notizie hanno richiamato alla memoria del mondo l'ultima guerra navale. Da Nuova York è stato annunciato l'arresto del capitano Duquenne, e da Altona la morte dell'ammiraglio Von Hipper.



Amelia Earhardt Putnam, che il 21 maggio ha compiuto da sola la trasvolata dell'Atlantico, risponde al saluto della folla all'aeroporto inglese di Hanworth *(B. F. A.)*

Il nome della spia Fritz Duquenne è legato a uno dei più misteriosi episodi della grande lotta sui mari: l'affondamento dell'incrociatore inglese *Hampshire* avvenuto al largo delle Isole Orcadi il 5 giugno 1916, in cui trovò la morte Lord Kitchener che si recava in Russia. Il Duquenne, a cui già si addossava la colpa di aver provocato nel febbraio del 1916 un'esplosione a bordo della nave britannica *Tennyson*, fu accusato di essersi imbarcato sull'*Hampshire* sotto le spoglie di ufficiale russo e di aver rivelato la rotta dell'incrociatore a un sommergibile tedesco sul quale, dopo il siluramento, si salvò. Arrestato in America sul finire della guerra, poté evadere e sparire. Il suo nome è tornato oggi a echeggiare sinistramente nelle cronache, ma, sembra, a torto: mentre l'arrestato di Nuova York nega recisamente di essere la famosa spia affermando la sua identità di Tommaso Trafford Craven, nuove indagini della polizia inglese avrebbero dimostrato che Fritz Joubert Duquenne è morto da tempo.



La celebrazione del cinquantenario del Gottardo ad Airolo, 1° giugno: il Presidente della Confederazione Elvetica inaugura col suo discorso il monumento commemorativo. *(Kettel)*



La presunta spia di guerra Fritz Joubert Duquenne, arrestata a Nuova York. *(B. F. A.)*

Di ben altra gloria si illumina il nome di Franz von Hipper, unito alle più celebri gesta di guerra della valorosa marina germanica. Comandante delle forze d'esplorazione della flotta d'alto mare, fin dai primi mesi del conflitto egli affermò il suo valore di marinaio e di soldato sotto il comando prima dell'ammiraglio Von Pohl, poi di Von Scheer. Quando nel 1917 quest'ultimo passò alla direzione della guerra marittima, egli fu chiamato a sostituirlo nel comando in capo della Flotta d'alto mare. Ma il suo nome aveva già meritato l'ammirazione del suo Paese e dei suoi stessi nemici. Alla battaglia del Dogger Bank (gennaio 1916), avendo la sua insegna sull'incrociatore di battaglia *Seydlitz*, seguito dal *Derfflinger*, dal *Moltke* e dal *Blücher* aveva sostenuto l'urto dei cinque incrociatori da battaglia dell'ammiraglio Beatty, e pur privato del *Blücher*, che affondò, aveva costretto la nave ammiraglia inglese ad abbandonare la fila con gravi danni, e manovrando con rara abilità aveva saputo sfuggire al pericoloso inseguimento. Allo Jutland (31 maggio 1916) il maggior peso della battaglia è ancora sostenuto dalla squadra di Hipper: dalla sua nave ammiraglia, il *Lützow*, partì il primo colpo di quella terribile giornata. Fu a lui che gli Inglesi dovettero le più gravi perdite. Decisa da Scheer la ritirata, Hipper ebbe l'ordine di coprirla caricando a fondo il nemico: il modo con cui gli incrociatori corsero a prender su di sè il fuoco di tutta la flotta inglese segna una delle pagine più gloriose della guerra.



† L'ammiraglio Franz von Hipper. *(Scherl)*



Parigi, 24 maggio. — La stretta di mano di Tardieu ed Herriot all'uscita dall'Eliseo, dopo il colloquio svoltosi alla presenza del Presidente della Repubblica.

Egli assunse il comando in capo quando già la Marina tedesca era condannata a quell'inattività nei porti che ne fece il maggior centro della propaganda sovversiva e il focolare della rivoluzione. A lui, che lasciò il comando nei giorni del disastro, il destino concesse almeno di non ordinare l'*alza bandiera bianca* alla sua flotta che doveva consegnarsi al nemico.

LA MIRABILE IMPRESA COLONIALE DI UN PRINCIPE SABAUDO

I miei ricordi personali, in proposito, risalgono ad una.... alzataccia che mi fece fare, verso la metà di novembre del 1924, l'allora Governatore della Somalia. Non fu la sola, in quell'epoca. Perché è bene sapere che, quando Cesare Maria de Vecchi, parlando della propria opera e di quella dei suoi vicini collaboratori, diceva: "la nostra insonne fatica „, non parlava sotto metafora!... La sera prima, dopo il pranzo a Palazzo, mi aveva annunziato: "Domani ti condurrò a vedere la *Sais*. Partiremo alle 4 e saremo di ritorno per la firma „.

E si partì la mattina dipoi ch'era ancóra buio pesto. Eravamo a bordo di una 512 scoperta che, se avesse dovuto trasportarci "in quarta „ su di un bel viale asfaltato, per quell'ultima ora notturna, la sola durante la quale un cristiano possa respirare liberamente in Somalia in tempo di *tangambili*, sarebbe stata una delizia. Ma il brutto è che, invece del viale asfaltato, avevamo dinanzi a noi quella tremenda rotabile da Mogadiscio ad Afgoi che sembrava un letto di torrente alpino in magra. E il peggio è che quell'animale di conducente — *pardon!* volevo dire: l'autista — era un negro indemoniato che sembrava non aver mai fatto altro in vita sua che il conducente di rullo compressore, tanta era la scrupolosa cura che metteva a passare su tutte le pietre e su tutte le buche di quella cosiddetta strada.

Giova credere che c'è un santo anche per i Governatori, poiché, come Dio volle, giungemmo ad Afgoi sul far dell'alba; e un altro miracolo ci portò, noi e la 512, sulla destra riva dello Scebeli, oltre il ponte della ferrovia allora in costruzione. Fu in quell'ora fantastica che precede il levar del sole ne' paesi equatoriali, quando gli astri impallidiscono e si spengono ad uno ad uno, e la immensa volta trasparente del cielo si tinge di tutti i colori dell'iride digradanti dall'azzurro cupó al giallo arancione, e si ridesta la vita della boscaglia tra inconsueti canti di strani uccelli e salti aggraziati di dig-dig e precipitosi galoppi di gazzelle e d'antilopi e rauche grida di scimmie, fu in quell'ora incantevole che il nostro autista negro ci lanciò, a un'andatura da circuito, sulla pista camionabile della piana d'Adalei. E il sole, che alle 6 precise, puntuale come un cronometro, era apparso a lambire le lontane acacie sulla dorsale delle dune costiere, s'era di poco elevato sull'orizzonte, quando il paesaggio mutava improvvisamente dinanzi al nostro bolide terrestre. Alla distesa uguale, uniforme e monotona della boscaglia somala, cespugliosa e spinosa, brulla e riarsa in quella stagione, si sostituiva uno scenario di alberi d'alto fusto dal denso fogliame scuro: era, sulla nostra sinistra, la foresta di Moico: erano, sulla nostra destra, le grandi piante che costeggiano il corso dello Scebeli e all'ombra delle quali sorgono i primi fabbricati della *Sais*.

Ecco, io non voglio recisamente escludere che alle mie impressioni e alle mie sensazioni d'allora abbia in qualche misura contribuito il senso di liberazione, di benessere e di sicurezza che provai quando potei scendere da quell'infernale 512; ma il fatto è che mi parve d'esser giunto veramente alle soglie del Paradiso Terrestre. Il grande ponte in costruzione per la ferrovia, allora di là da venire; l'insieme delle colossali opere idrauliche di sbarramento, di presa e di scarico nell'ampia ansa dello Scebeli; il riposante, lindo, ombreggiato villaggio-giardino dei bianchi; i numerosi e affollati villaggi somali; l'imponente rete dei canali perdentisi nella sconfinata pianura perfettamente livellata e verdeggiante; l'andirivieni continuo e pur ordinato di trattrici, di décauvilles, di carri, di buoi, di muletti; le migliaia e migliaia di lavoratori negri affaccendati: tutta quella vita multiforme ed intensa, racchiusa in quella grande e inattesa oasi di verdura, dopo un centinaio di chilometri di boscaglia arida e semideserta, appariva veramente come un miracolo.

Ed era. Era il miracolo realizzato dalla volontà indomabile, dalla formidabile tenacia, dalla sicura visione di un uomo: di un Principe Sabaudo, uso a tutti i rischi e a tutti gli ardimenti, sotto tutte le latitudini e tutte le longitudini del globo; di un Principe combattente che, nei più tristi, oscuri ed incerti anni del dopoguerra, aveva voluto, nella più lontana e nella più dimenticata delle nostre terre d'oltremare, aprire questo spiraglio luminoso alla speranza e all'attività avvenire degli Italiani.



S. A. R. il Duca degli Abruzzi, animatore della S.A.I.S.

La storia della *Sais* è la storia di questo disegno principesco, sagacemente e arditamente concepito, tenacemente e brillantemente attuato.

Sin dal 1919, S. A. R. il Duca degli Abruzzi s'era recato in Somalia, a capo di una missione tecnico-agricola, per gli studi preliminari sull'impresa. Scartata sùbito la convenienza di impiantare l'azienda sul Giuba, gli studi e le ricognizioni furono diretti lungo tutto il corso dello Scebeli, risalendolo dalla regione dei Balli, dove s'impaluda, sino al confine somalo-etiopico; e la scelta cadde sul vasto terreno pianeggiante del Medio Scidle, a 130 chilometri di camionabile da Mogadiscio: terreno che, per numerose ragioni tecniche, si dimostrò, ed ha confermato poi senza dubbio possibile, essere il più acconcio al grandioso esperimento agricolo-industriale.

Costituita in Milano, nel novembre del 1920, la Società Agricola Italo-Somala *(Sais)* con un capitale iniziale di 24 milioni, portati a 35 quattro anni dopo, si condussero rapidamente a buon termine le trattazioni fondiarie coi rappresentanti Scidle legalmente delegati; per le quali la Società ottenne la libera, pacifica e continuativa disponibilità di un vastissimo territorio di circa 25 000 ettari, de' quali 16 000 sulla riva sinistra e 9000 circa sulla destra del fiume. E sùbito si dovette affrontare e risolvere il gravissimo problema dei trasporti, in un paese come la Somalia, privo di buoni approdi, allora completamente privo di ferrovie, con poche strade a fondo naturale, fangose ed impraticabili durante le piogge, polverose e di difficile transito durante i mesi asciutti e secchi.

Sin dall'inizio dei lavori, si instaurò un poderoso servizio di autoveicoli leggeri e pesanti; si organizzarono frequenti e grosse carovane di camelli; e l'Augusto Principe, sfatando la diffusa leggenda della non navigabilità dello Scebeli, riuscì a far funzionare regolarmente sin dal 1921, nei mesi da maggio a dicembre, un intenso servizio di trasporti fluviali tra Afgoi, punto del fiume più prossimo a Mogadiscio, sino alla lontana località di Bulo Burti, dove la *Sais* ha le proprie cave di pietra. Mercé il concorso di tutti questi mezzi, fu possibile fare affluire al nascente Villaggio Duca degli Abruzzi dal 1921 al 1926, l'enorme quantità di oltre trentamila tonnellate di materiali d'ogni genere: de' quali più che la metà provenienti dall'Italia e dall'estero per via di mare, e il resto dalle regioni interne della Somalia.

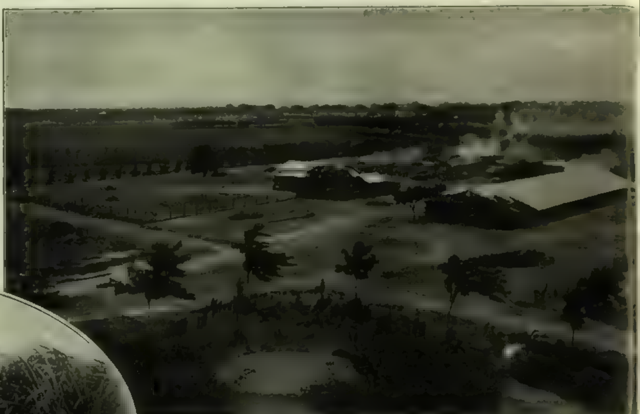
Fu così possibile, sin dal marzo del 1923, di far funzionare le poderose opere di sbarramento e di presa, che consistono in una diga insommergibile, costruita in terra a diaframmi impermeabili di argilla, che sbarra completamente l'alveo del fiume e ha lo scopo di sopraelevare il livello dell'acqua sino alla quota necessaria per effettuare la derivazione; uno scaricatore di superficie, ampio canale a forma d'imbuto con una diga sommergibile all'incile, che può smaltire i due terzi della piena, riportando la massa d'acqua nell'alveo naturale a valle dello sbarramento; uno scaricatore di fondo, che ha il complesso ufficio di impedire l'interramento del tronco di fiume precedente la diga, di scaricare la portata di magra mantenendo a quota costante il livello di derivazione, e di smaltire circa un terzo del volume d'acqua di piena riportandolo pure nell'alveo naturale a valle dello sbarramento; e infine un edifizio di presa che regola l'immissione dell'acqua nel canale derivatore in ragione di sei metri cubi di acqua al secondo, concessi dal Governo alla *Sais* per l'irrigazione

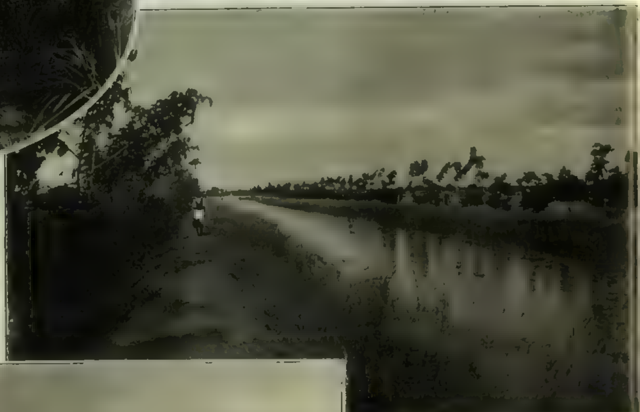
dei terreni bonificati sulla sponda sinistra. Dall'opera di presa ha inizio la grandiosa rete dei canali — derivatore, secondari, terziari, quaternari e acquaioli — che, con quasi mille chilometri di sviluppo, hanno richiesto un movimento di oltre due milioni di metri cubi di terra, e sono completati da migliaia di manufatti in muratura o in monoblocchi di cemento, per dividere, sollevare, trattenere, attraversare l'acqua irrigua. A questa imponente rete di canali irrigui fa riscontro una rete di canali di scolo, destinati a garantire lo smaltimento, dal comprensorio dell'azienda, dell'acqua irrigua esuberante ai bisogni delle piantagioni e dell'eccesso dell'acqua piovana.

La *Sais* ha poi provveduto, in seguito di tempo, alla regolarizzazione e sopraelevazione delle sponde del fiume per 108 chilometri di percorso, da Burfule, a monte, sino a Gulmis Jero a valle, rafforzando con potenti sbarramenti di terra le rotture delle sponde, e arginando le sponde stesse per impedire lo straripamento delle acque di piena e, di conseguenza, evitare i danni dell'allagamento dei terreni bonificati e viciniori, l'interruzione delle comunicazioni stradali e l'intensificarsi dell'infezione pa[lustre].



Canna da zucchero.





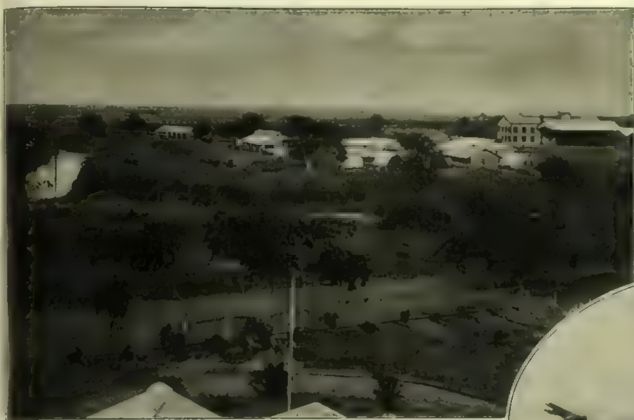
In alto: Orti e vivai della S.A.I.S. *In basso:* Villaggio Duca degli Abruzzi: un canale d'irrigazione.



Ponte ferroviario sullo scaricatore di superficie.

Frattanto, la fitta boscaglia che rico[priva] quasi interamente il terreno da bon[i]ficare era coraggiosamente e tenacemen[te] attaccata dalla piccola accetta somala ch[e] con lungo e paziente lavoro, ha sradicat[o] e dicioccato su oltre seimila ettari milio[ni] di grandi e piccoli alberi, accumulando [la] legna grossa per alimentare fornaci e loc[o]mobili e bruciando sul posto la ramagl[ia] minuta e spinosa. E migliaia di gigantesc[hi] termitai, che ingombravano il terreno d[i]sboscato, sono stati distrutti facendoli sa[l]tare con centinaia di quintali di alto esplosiv[o].

In meno di otto anni, una squadriglia [di] dieci trattrici con aratri polivomeri ha d[is]sodato, col primo e secondo lavoro di [ara]tura d'impianto, quasi ottomila ettari [di] terreno tenace, rotto da profonde buche [e] crepacci, attraversato da radici resistent[is]sime, ricoperto da un fitto feltro gramignos[o] durissimo a rompersi. Quindi, si dovet[te] compiere il perfetto livellamento di oltr[e]





In alto: Caseggiati della Società Saccarifera. *In basso:* Trasporto della canna da zucchero a mezzo di "décauville,,.

cinquemila ettari di terreno sensibilmente ondulato, mercé varî attrezzi trainati da pariglie di buoi somali, appositamente addestrati e aggiogati dal personale della *Sais,* e da muletti eritrei.

Il territorio della bonifica è stato diviso in aziende, costituenti grandi unità colturali, con direzione e sorveglianza autonome, con proprio personale tecnico, bianco e di colore, e gruppi di famiglie coloniche indigene, con dotazioni di trattrici agricole, di bestiame da lavoro, di macchine e di adeguate abitazioni, magazzini, stalle, ecc. Acciocché gli impiegati bianchi potessero meglio vivere e lavorare in quello speciale ambiente a temperature costantemente elevate, il Duca ha voluto che ogni capo-azienda, ogni capo-servizio, ogni gruppo di operai o coltivatori bianchi possedesse la propria decorosa e comoda abitazione di stile tropicale. Ha altresì fatto costruire stalle per il bestiame da lavoro, magazzini, tettoie e aie per i prodotti e le macchine, e, per il personale di colore specializzato e colonico, abitazioni, moschee, un mercato con numerosi bazar, molti de' quali in muratura, per l'acquisto e il consumo di quanto occorre alla numerosa popolazione indigena lavoratrice.

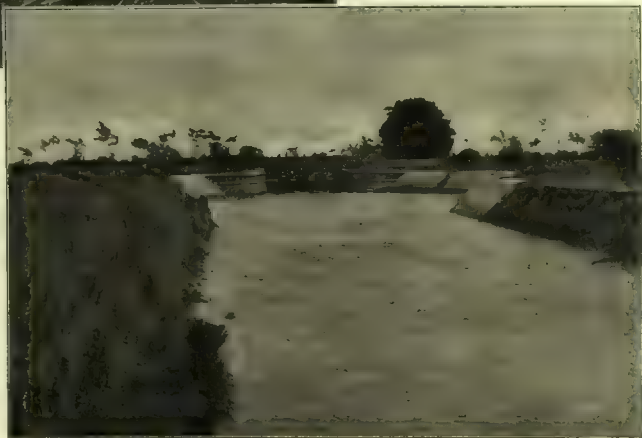
Per la manipolazione dei prodotti agricoli, sono sorti importanti stabilimenti industriali, quali, nel centro industriale di Baiahao, a circa quattro chilometri dal Villaggio Duca degli Abruzzi, l'officina di sgranaggio e pressaggio del cotone, capace di produrre trenta balle di cotone, per circa settanta quintali, al giorno; un impianto per la sfibratura dell'agave; un poderoso oleificio per la spremitura dei semi di cotone, girasole, sesamo, ricino, kapok, ecc., capace di lavorare da 100 a 140 quintali di pasta oleosa al giorno. Nello stesso centro si raggruppano vasti magazzini, le abitazioni, le mense, il circolo



Il Duca degli Abruzzi spiega al figlio e allo zio del Sultano di Obbia le finalità dell'Azienda.

di ricreazione per il personale bianco, un impianto idrovoro, una completa officina meccanica, una poderosa centrale elettrica.

Nel Villaggio Duca degli Abruzzi sorgono le abitazioni dell'Augusto Presidente, del Direttore generale, e quelle per l'altro personale bianco della Società, degli uffici, della Direzione generale; le mense, il circolo di ri-



Edificio scaricatore di fondo e canale di scarico.



Casa del Direttore generale.

creazione; un ospedale per il personale bianco, un ambulatorio-infermeria per il personale di colore; la chiesa cattolica, la scuola per i bianchi e i neri, le abitazioni per i missionari; una stazione radiotelegrafica della Regia Marina; una ben fornita rivendita di generi alimentari e di vestiario; un albergo con annesso ristoratore; un tennis; un cinematografo; uno stabilimento frigorifero; la cementeria, le fornaci da laterizi; ampi magazzini per la confezionatura commerciale delle banane, ecc.

Le aziende della bonifica sono attraversate da 108 chilometri di ottime strade ordinarie e da 54 chilometri di ferrovie décauville, con tutto il materiale rotabile e di trazione necessario. Le aziende, i centri, gli impianti, gli uffici sono collegati con la Direzione generale da circa 35 chilometri di linee telefoniche.

La *Sais* ha, sin dall'inizio, basato il suo programma di colonizzazione agricola sul sistema di conduzione delle terre a colonìa, impiegando come coloni gli agricoltori indigeni dello Scidle e delle regioni viciniore, affrontando così sùbito e risolvendo brillantemente e definitivamente l'arduo e fondamentale problema della mano d'opera agricola, favorendo la popolazione somala e mettendo le sue preziose colture al sicuro dalle gravi inevitabili crisi di lavoratori. Essa impiega attualmente quasi tremila famiglie coloniche, vincolate alla Società da regolare contratto, dislocate in sedici grandi villaggi di nuova formazione, sparsi nell'immenso piano bonificato, dove trovano la moschea, *ducàn*, il pozzo ed ogni umana assistenza.

Nel 1927, si verificarono per la *Sais* importanti avvenimenti. In seguito ai felici risultati colturali sperimentali per la canna da zucchero, per iniziativa del Duca e con l'appoggio prezioso del "Consorzio nazionale produttori zucchero", si costituì la Società Saccarifera Somala. Nell'ansa dello Scebeli, dove prima sorgevano i cantieri della *Sais*, affluì tutto il pesante materiale, sbarcato e trasportato superando infinite difficoltà, destinato alla costruzione dell'imponente zuccherificio, con macchinario dei più moderni, capace di lavorare circa trecento tonnellate di canna producendo circa trecento sacchi di zucchero al giorno. Nello stesso anno si iniziava il servizio ferroviario tra il Villaggio Duca degli Abruzzi e Mogadiscio.

Nel 1928, si estendeva notevolmente la zona coltivata e si affermavano le possibilità della coltura del cotone, che dava i primi brillanti risultati, e della canna da zucchero lavorata nelle due campagne saccarifere della stessa annata. Ma il Duca non aveva ancóra terminato di elaborare i problemi organizzativi dell'imponente impianto saccarifero, che già concepiva il progetto di una distilleria da annettere allo zuccherificio per la lavorazione dei sottoprodotti. E, in meno di quattro mesi, sorsero i tre fabbricati della distilleria, capace di produrre cinquanta ettanidri di alcool al giorno dalla lavorazione del melasso dello zuccherificio.

L'anno dipoi, la multiforme ed intensa attività della *Sais*, sotto la sicura guida del suo Augusto Presidente, imprimeva alla compagine economica della Società una forza viva sufficiente a superare i numerosi e difficili ostacoli al suo progresso. Infatti, il raccolto del cotone, ultimato nei primi mesi del 1929, raggiungeva il massimo quantitativo per ettaro sino allora raggiunto, e superato soltanto dal raccolto ultimato tre mesi fa. La campagna di sgranaggio si era iniziata sotto buoni auspicî e con un mercato favorevole. Tale prosperosa situazione trovava il Duca, rientrando alla *Sais*, reduce dalle dure e gloriose fatiche della sua spedizione di scoperta delle sorgenti dell'Uebi Scebeli: spedizione che si connetteva intimamente, nei fini e nelle ricerche, alla sua grande impresa somala.

Sua Altezza Reale si era proposto, infatti, di determinare il rilievo completo dello Scebeli, per tutto il suo percorso in territorio etiopico, accertando così l'esattezza delle carte esistenti; di riconoscere i principali affluenti del fiume, ottenendo in pari tempo informazioni sulle piogge nei varî bacini e completando così la conoscenza del regime del fiume; di studiare, in seguito ad opportune intese colle Autorità etiopiche, la possibilità di trarre, dalle popolazioni di razza somala abitanti nelle regioni meridionali dell'Impero, nuove masse di agricoltori per i lavori di colonizzazione nella confinante Somalia italiana.

Partita il 28 ottobre 1928 dalla stazione ferroviaria di Hadaua, a un centinaio di chilometri da Addis Abeba, la spedizione raggiungeva il 12 novembre la località di Hoghisò, a 2680 metri di altitudine e ad una trentina di chilometri in linea d'aria a est-sud-est del piccolo lago Anasc, ove individuava le sorgenti comuni dello Scebeli e del Laghità, uno dei primi affluenti del Giuba. Seguiva quindi, discendendolo e rilevandolo accuratamente, il corso dello Scebeli sino a Scec Hussen, dove convenne cambiare i muletti della carovana con camelli per il successivo percorso nella immensa pianura somala. Il 4 febbraio del 1929, la spedizione, giunta in territorio italiano, abbandonava la carovana, per raggiungere su automezzi il Villaggio Duca degli Abruzzi. Essa aveva percorso, in 67 giorni effettivi di marcia, circa 1400 chilometri, attraversando tutto il territorio dell'Etiopia sud-orientale: quel territorio che fu, nell'ultimo quarto dello scorso secolo, mèta di tanti generosi tentativi e tomba di tanti eroici pionieri di nostra gente.

Il chiaro successo di quella sua ardita esplorazione, e l'affettuoso entusiasmo col quale fu accolto in Colonia, e le liete e promettenti notizie che vi trovò della prospera annata agricola, furon tuttavia amareggiati nell'animo del Principe dalla luttuosa e immatura perdita del valoroso Direttore generale della *Sais* in Somalia, il compianto prof. Scassellati Sforzolini, che era stato per lunghi anni degno collaboratore della sua nobile fatica.

Nella seconda metà di quello stesso anno 1929, si delineava promettente il risultato dello sforzo industriale iniziato dalla Società Saccarifera Somala. Si rivelava così la vitalità e la potenza della grande impresa agricolo-industriale, basata sulla policoltura e sulla lavorazione in scala industriale dei propri prodotti greggi: tipo di impresa in aperto contrasto con quello tradizionale dell'impresa coloniale, essenzialmente a monocoltura, del piantatore di caffè, o di cotone, o di cacao. E infatti, l'azienda agricola doveva, nel biennio successivo, affrontare il ribasso del mercato del cotone e i penosi riflessi della crisi generale. Ma, fortunatamente, l'attività industriale consentì di continuare il programma di bonifiche preordinate, di portare l'estensione delle varie colture ad oltre cinquemila ettari irrigui, e di dare affidamento che la crisi mondiale possa essere superata vittoriosamente.

Poche cifre varranno a dare un'idea dei grandi progressi realizzati negli ultimi cinque anni. L'estensione del terreno coltivato è salita da 3700 ettari nel 1927 ad oltre 5000; il cotone prodotto da 2700 ad oltre 6000 quintali; gli olî vegetali da 1870 a 1910 quintali. La produzione dello zucchero, che nel 1928 era stata di 13 000 quintali, è salita a quasi 37 000; e gli alcool, dei quali nel 1929 si estrassero 2300 ettanidri, sono saliti l'anno scorso a 4000 ettanidri.

.... Ho rivisto la *Sais* nell'estate del 1926 e, quella volta, sotto la impareggiabile guida del suo Augusto Presidente. Era quella l'epoca in cui la grande opera, terminato il suo periodo d'impianto, iniziava quello di solo e vero esercizio economico. Sgravata dal peso dell'organizzazione dei lavori d'impianto, resa più snella e leggera nella sua direzione ed amministrazione, liberata da tanti oneri e servizi ausiliari, con un impianto idraulico, agricolo e industriale perfetto, con le maestranze coloniche fisse nella bonifica e sufficienti a tutti i lavori e a tutte le colture, con la possibilità di espandersi su altre terre sue e di ingrandire l'area coltivata, con una sempre più completa conoscenza dell'ambiente e dei mezzi di lotta antiparassitaria, la *Sais* si avviava al suo sicuro destino. A volte, nello sguardo chiaro, imperioso e tagliente del Principe, quando vagava sulla immensa distesa verde e sulle interminabili schiere di negri al lavoro, sembrava passare la riposante gioia dell'immane opera compiuta.

E, tuttavia, quanto cammino ancóra, dipoi, e quante nuove imprese!... Oggi, la *Sais* è un organismo agricolo-industriale ben più possente e complesso, capace di affrontare, coi suoi soli mezzi e con le sue sole forze, la gravissima crisi generale e di vincere la sua battaglia definitiva. A somiglianza di quel che s'è verificato per le più importanti opere di bonifica che le prime Nazioni colonizzatrici del mondo hanno creato nelle vallate dei grandi fiumi d'Egitto, del Sudan, della Mesopotamia, dell'India, la *Sais* dovrà gran parte del suo successo alla grandiosità della sua organizzazione tecnica e finanziaria, alla eccellenza del suo programma iniziale, alla continuità e all'uniformità della sua direzione ed amministrazione, alla possibilità di adottare la stessa disciplina e lo stesso sistema di lavoro e di coltura su così vaste estensioni, alla previdente attuazione del sistema di conduzione delle sue terre a colonìa, alla possibilità di compiere una razionale sperimentazione agricola e sistematici studi di fitopatologia e di genetica, alla natura, alla varietà e all'importanza commerciale dei suoi prodotti agricoli; ma, soprattutto, allo spirito, alla mente, all'energia, alla volontà suprema di Luigi di Savoia!



CORRADO ZOLI



Quelli del grossetano...

I CACCIATORI A ROMA

Fra le tante adunate convocate a Roma dal Fascismo questa dei Cacciatori è stata una delle più festose e ha ricordato nelle figure dei suoi componenti e nel carattere e nel calore delle sue manifestazioni quella degli alpini, degli "scarponi„, ché il Nembrotte tartarinesco, più amante della buona mensa che della battuta rischiosa, narratore bagolone di aneddoti più o meno sapidi, è scomparso quasi del tutto; e cacciatori ed alpini sono due categorie unite da sane virtù comuni, l'amore della natura, il buon umore, lo spirito vivace e gagliardo.

Per due giorni, dunque, Roma ha visto nelle sue vie, nelle sue piazze e nei pubblici ritrovi numerose frotte di cacciatori appartenenti a tutte le età e a tutte le classi sociali. A fianco dell'adunata è stato bandito una specie di concorso destinato a premiare i gruppi migliori, ossia quelli non soltanto abbigliati secondo le usanze della terra in cui vivono, ma quelli dall'aspetto più particolarmente pittoresco. La gara ha assunto così una proporzione assai più vasta di quello che era lecito sperare, tanto che alcune sezioni, non contente di presentarsi con la penna sul cappello, il vestito di velluto e il panciotto sgargiante, si sono portati dei completi corpi musicali per accompagnare le loro canzoni. Caratteristici specialmente i cacciatori dell'Alto Adige e della Sardegna. La Lombardia è venuta con i suoi cacciatori alpini — in gran parte barbe e pizzi rispettabili — che invece dello schioppo a due canne portano la carabina di precisione; il manipolo di Ferrara, a simboleggiare la caccia di palude, ha portato con sé un'anitra di gomma che serve a richiamare quella destinata a finire arrostita o nel tegame; i maremmani, dai cosciali di pelle, avevano al loro seguito un cinghiale in gabbia; nel gruppo dei romani fiammeggiavano le "giubbe rosse„ della caccia alla volpe. Non mancava l'elemento femminile rappresentato da alcuni floridi campioni di Diane cacciatrici; il gruppo di Cremona comprendeva un prete fiero del suo fucile a tracolla.



Le gabbiette dei senesi.

Ma la grande giornata è stata quella della manifestazione di omaggio al Duce. Un corteo di migliaia e migliaia di cacciatori, luciccante di canne di fucile, vario di colore e di costumi, intramezzato da cartelli nominali e gagliardetti, dopo aver sfilato militarmente davanti al Milite Ignoto, si è schierato di fronte al Palazzo del Governo, gremendo in modo impressionante la vastissima piazza. Grandiosa la dimostrazione al Duce che si è affacciato al balcone di Palazzo Venezia e poi ha accolto nella Sala Regia gli organizzatori dell'adunata rispondendo con parole di simpatia a un discorso dell'on. Salvi. Il Capo del Governo, dopo aver proceduto alla consegna di medaglie d'oro a carabinieri e a camicie nere della Milizia Forestale, ha gradito l'omaggio di alcuni doni di caccia: un magnifico coltello da caccia, un urogallo, una testa di cinghiale e tre lupicini vivi.

Gli organizzatori della giornata hanno voluto così dimostrare la loro riconoscenza al Duce, il quale con la legge sulla caccia e con altri provvedimenti, e come titolare della tessera N. 1 della Federazione dei Cacciatori Italiani, ha titoli cinegetici più effettivi di quelli di alcuni mitici protettori dei cacciatori, come Sant'Uberto che in vita sua non ha tirato nemmeno a un fringuello e lo stesso Nembrotte che non si sa se fu veramente cacciatore, e se di selvaggina o di anime....

G. B.







In alto: l'adunata dei 15 000 cacciatori in Piazza Venezia e l'entusiastica dimostrazione al Duce.
In basso: un'imponente mostra canina per le vie della capitale.

Il "barchetto„ dei toscani per la caccia in palude.

Fotografie Bruni

PRIMAVERA TORINESE

LE GARE MOTONAUTICHE INTERNAZIONALI SUL PO



Torino. - Il Po nel punto della sua maggior larghezza; nello sfondo il Monte dei Cappuccini. *(Foto Cometto)*

Torino, giugno 1932.

Le acque del maggior fiume d'Italia sono state sconvolte domenica passata da un rumoroso sciame di scafi a motore che han destato echi inusitati per i fronzuti recessi del Valentino: forse tanto frastuono non suscitò la caduta di Fetonte quando, per aver guidato senza modo l'incandescente carro del dio Sole, fu da Giove precipitato nel tranquillo specchio d'acqua di questo antico padre Eridano, il *rex fluviorum* virgiliano, che dal Monviso scendendo irruente, si placa nella pianura torinese, e proprio nella capitale sabauda assurge, snodandosi ampio e lento, a vera maestà regale di gran fiume.



La Basilica di Superga, onnipresente nel paesaggio torinese, vista dall'aeroplano dell'aviolinea Milano-Torino.

La gente torinese ha sempre avuto grande amore per il Po: se nel Settecento si recava sulle sue rive per ammirare la fastosa "peota" di Carlo Emanuele III, tutta ori e sculture, che usciva solenne, seguita da una flottiglia di barche cortigiane, dal Castello del Valentino, e nell'Ottocento assisteva alle prime gare dei veloci canottieri dell'Eridano-Club, nel nostro secolo ha visto il fiume traversato da funivie aeree in occasione dell'Esposizione Internazionale del 1911, con pavida apprensione ha mirato scendere i primi idrovolanti, e infine da due anni gode lo spettacolo delle gare motonautiche, questo diporto ultimo giunto a cattivarsi la simpatia delle folle.

Già l'anno passato le audacie e la grazia di Miss Lorette Turnbull avevano incantato i Torinesi: e fece di più alla causa del fuoribordismo il sorriso schietto di quel bel volto invermigliato dal sole e dai venti della velocità, che le mille *réclames* di fabbricanti e venditori, promettenti emozioni nuove, soddisfazioni ed onori agli adepti del nuovo sport. Segreti occulti dell'arte pubblicitaria: non tanto occulti tuttavia, poiché nei migliori cartelloni di Cappiello o di Dudovich, poniamo, l'immagine destinata a colpire lo sguardo del pubblico è quasi sempre una figura femminile, aggraziata e dotata: è così che Venere lancia strali pubblicitarî per il cioccolato, la conserva alimentare, lo spumante, il dentifricio e il costume da bagno.



Un'ansa del fiume: nello sfondo il colle e la Basilica di Superga. *(Foto Schiaparelli)*

Torino dunque si è appassionata alla nuova forma d'audacia: ha seguito con emozione le corse dei piccoli scafetti delle categorie minime, simili a pantofoline di Cenerentola, non meno che i passaggi fulminei dei *sei litri*. L'urlo eccitante dei motori, le partenze abilissime, le virate audaci e perigliose hanno rubato agli spettatori un po' di quel classico riserbo che contraddistingue il popolo subalpino; pur senza la molla della partigianeria, del personalismo o del campanilismo, i Torinesi hanno sentito accelerarsi il battito del sangue nelle arterie, sono rimasti a tratti con il cuore sospeso, hanno avuto momenti di ansia e di giubilo, si sono sentiti vivere più intensamente ed hanno provato per i corridori sensi di simpatia e di invidia.

Se una città d'Italia è destinata a vedere un mirabile incremento della pratica e delle competizioni motonautiche, quella è senza dubbio Torino, col suo corso d'acqua largo e tranquillo, navigabile per chilometri e chilometri sino a Moncalieri, e con qualche provvida sistemazione, sino a Carignano. Vedremo allora sul Po torinese le belle squadre di motoscafi che ravvivano ad esempio le rive del Tamigi, e vedremo sulle rive del fiume i tetti vetrati di qualche nuova grande officina che produrrà i motori, conquistando le vie dell'acqua come già un'altra grande industria cittadina ha conquistato le vie di terra della nostra Italia?



Il Po a Torino nel Settecento. (Quadro di Bernardo Bellotto detto il Canaletto, che si conserva nella Pinacoteca torinese.) *Foto Alinari*

Popolo, borghesia ed aristocrazia hanno assiepato le fiorite sponde che tante attrat-


Gare Motonautiche 1932. - Miss Lorette Turnbull fa le ultime raccomandazioni al suo motore.

tive aggiungono alla bella città. Veramente Torino nel mese di giugno è *en beauté* e si specchia felice nelle acque del suo fiume. Questo pare quasi un gran corso asfaltato che rompendo la regola rettilinea che impera nella città divaghi in placide anse, tra le ripe verdi ed olezzanti. Occhieggia tra pini e salici il medievale borgo che fu eretto per l'Esposizione del 1884 da un gruppo di artisti capeggiato da Giuseppe Giacosa, e che, consolidato di poi come opera stabile, riproduce case castelli e chiese del Piemonte feudale giovando a supplire, come ben osservò il Toesca, alla penuria quasi assoluta di esemplari d'arte medievale in Torino. Se la sua architettura non è che arte di imitazione, ben autentica invece è quella del non lontano Castello del Valentino, costruito alla moda francese, nella prima metà del Seicento, dal conte Carlo di Castellamonte per Madama Reale Cristina di Francia, moglie di Vittorio Amedeo I. Leggende di amorose tresche, di congiure, di trabocchetti e di orride segrete aleggiano intorno alla grigia mole; storici ricordi di armistizi, di trattati e di paci ivi concluse; e quando qualche leggera nube candida e fioccosa sovrasta gli aguzzi tetti d'ardesia, par di vedere la mongolfiera settecentesca di Madame Blancard levarsi al cospetto della folla torinese stupita a questa prima esperienza aviatoria.

Fluisce pacato il fiume, più oltre, tra siepi di biancospino e magnolie che son tutte un olezzo; ridono sulle sponde i vivaci e moderni padiglioni delle società sportive. Passati i giganteschi platani del Parco Michelotti, care piante che rammemorano gustosi fondali di teatro ottocenteschi, il Po traversa la Vanchiglia, sobborgo industriale, tra rive squallide e detriti, per poi in meandri vasti e capricciosi spaziare tra le campagne. È qui il vero inizio della grande pianura padana: risaie e campi, prati e marcite consacrati dalla fatica millenaria dell'uomo, cui la veneranda Gea con dovizia di biade ripaga l'amore ed il travaglio costante, fedele e instancabile.

Il sole volge al tramonto e invermiglia l'aerea mole basilicale di Superga: il mausoleo sabaudo, simbolo di una dinastia, di una città, di una regione infine che fu la prima Italia, domina onnipresente, dal maestoso stilobate del colle, il panorama cittadino.

Gli ultimi urli dei motori lacerano l'aria indorata e si quetano; fasci di luce orizzontali sbiecano le cime dei monti e spazzano d'infilata con un incendio improvviso le vie e i viali.

Come una stampa antica bavarese
  Vedo al tramonto il cielo subalpino.
  Da Palazzo Madama al Valentino
  Ardono l'Alpi tra le nubi accese....
È questa l'ora antica torinese,
  È questa l'ora vera di Torino....
. . . .


In alto: la gara degli acquaplani: uno dei concorrenti mentre viene trainato a grande velocità da un motoscafo.

In basso: Protagonisti e spettatori prima della gara.

Senza ironia per il poeta, l'ora vera di Torino coincide con l'ora del vermouth. Le folle che tornan dal Valentino e dal Po s'incontrano in processione per i viali con i reduci dalla gita in collina o dagli stadî sportivi del calcio e delle corse di cavalli.

La città appare popolata e piena di vita come per incanto magico, mentre durante il meriggio languiva deserta ed assolata. Le *réclames* luminose si accendono, le automobili invadono le vie gremite di folla. Torino vive momenti di traffico intenso da gran metropoli. La *jeunesse dorée* cittadina, i giovani *lions* sentono un brivido di cosmopolitismo e sognano *boulevards* parigini, Piccadilly Circus, Broadway e Manhattan; entrando da Baratti, da Bass o al Caffè degli Specchi tradiscono magari il torinese vermouth di prammatica per un esotico *Martini dry*!

VALENTINO BROSIO


Campioni italiani ed esteri in corsa.

Fotografie Ottolenghi


Un concorrente della categoria minore.



I PRINCIPI DI PIEMONTE IN CALABRIA

L'INAUGURAZIONE DELLA GRANDE CENTRALE AUTOMATICA DI CALUSIA - L'OMAGGIO DELLE DONNE DI SANTO STEFANO D'ASPROMONTE - LA VISITA ALLA DIGA DELL'ARVO - LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL MUSEO NAZIONALE DELLA MAGNA GRECIA A REGGIO CALABRIA.







Fotografie Luce-Troncone-La Barbera

NOVELLINO DEL '900

FINE DI UN MENDICANTE FILOSOFO

In questi giorni s'è in gran parte chiarita la fine misteriosa di quel mendicante, Fioravanti delle Fratte, che nel marzo passato si gettò da un treno in corsa, e, prima di spirare, a una contadinella accorsa presso di lui e meravigliata di vederlo in abito da maschera, disse strane e poetiche parole. C'è stata la confessione di alcuni giovani che involontariamente cagionarono la sua morte: si svolge un processo, laggiù, che forse illuminerà ogni punto. Io ho conosciuto quel mendicante sentenzioso, uno dei più gentili "esuli in terra„ del tempo nostro, e, a mo' di elogio, dirò qualcosa della sua vita e delle sue massime, e ricostruirò, sui dati che si sanno, e sulla ipotesi che a me sembra più verosimile, la sua fine pietosa.

Conoscevo, dunque, Fioravanti delle Fratte, che dava i confetti ai ragazzi, senza lasciarne per sé uno solo, lui povero e vagabondo, quando in paese, pel funerale di un bambino del popolo, i parenti del piccolo morto, con molti gridi e lagrime, gettavano alla folla manate di confetti e di soldi. Egli non raccoglieva i soldi. Ma quello tra i piccini che sentiva odore di morte e odore di miseria in quei confetti, non appena Fioravanti era lontano, li gettava via scoloriti e vischiosi, macchiato il palmo delle mani per le impronte che la cattiva pasta sciogliendosi al caldo, aveva lasciate, rosse, celesti, bianche.

Quando però Fioravanti tornava dalla festa di San Giuseppe, che nel paese vicino si celebra con devote usanze, non c'erano più schifiltosi, perché i confetti erano chiusi in una nitida busta, e Fioravanti non li aveva toccati.

In quel paese vicino, il diciannove marzo le famiglie più ricche invitano tre poveri a rappresentare San Giuseppe, la Madonna e il Bambino. E i tre Santi son serviti di tredici pietanze diverse, e poi son rimandati con una bisaccia colma di doni. Fioravanti, per la faccia mansueta, i placidi occhi e la barba incolta, sola asprezza della sua tranquilla figura, era un bellissimo San Giuseppe. E poiché egli sentiva la povertà come un privilegio, anzi come sola ricchezza nel mondo, teneva a quel giorno in cui la povertà era consacrata e quasi incoronata: e per lui, rappresentare San Giuseppe significava sentirsi tutt'uno col santo, e sostenere la dignità e la gloria di tutti i poveri.

Fioravanti non era un mendicante qualunque. Da ragazzo aveva perfino un po' studiato nel convento dei Francescani: e, come aveva sentito ripetere il noto aforisma che il mendicante ruba al povero, soleva dire che l'esser povero per caso è solo una fortuna; ma esserlo per vocazione e per scelta, abbandonando tutti i beni del mondo, è una virtù e una gloria. Diceva con la sua bella voce velata: "Solo i poveri vogliono veramente bene al mondo e non lo odiano, perché non consumano le sue cose„.

Intanto chiedeva l'elemosina, quel poco che gli bastasse per un giorno, ed era sempre il cibo di un passero; ma sceglieva con rigore i signori che meritavano quella grazia, anzi quell'onore: "La confidenza la dò solo ai miei pari, e non mangio pane rubato„.

Come gli si fosse formata in mente quell'idea di una povertà tanto aristocratica non disse mai; ma forse egli rifaceva a suo modo, nella vita laica, la regola dei Frati di San Francesco.

"Se mio padre, che mi lasciò senza il suo nome, mi avesse riconosciuto, avrei avuto carrozze e cavalli e servitori: e ogni anno sarebbero venuti al mio palazzo, nel tempo

della mietitura, tante some di grano, quanto è lunga una processione: e le mie pecore avrebbero empito tutti i pascoli del paese. Ma un bel giorno io avrei distribuito le mie terre a coloro che non hanno niente e per mio conto me ne sarei andato a mendicare, libero come una calandra. „

— Tu solo potevi arricchire il paese! — disse una volta qualcuno, e fece rider tutti; ma Fioravanti alle ironie era insensibile, convinto, da uomo semplice, che (quanto è vero Iddio!) il riso abbonda nella bocca degli sciocchi.

Fioravanti, di giorno in giorno s'era convinto che non bisognava troppo amare le cose, per non mostrare di odiarle nel fatto, per non soffrire e per non farle soffrire. " Chi consuma le cose del mondo, odia il mondo. Chi ama il bel mangiare, odia dunque le galline e i capretti e le pecore: e più un frutto è saporito e tu lo desideri, e più tu mostri di odiarlo. E più son delicate le cose e hanno l'anima signorile, e più soffrono: e a mangiarle si fanno male. Anche la terra, quando camminiamo, si fa male; ma soffre poco, perché è dura; ma più soffre quando è arata e quando si fanno i pozzi per trovar l'acqua, e più quando si fanno brillare le mine. E il pane si fa meno male degli altri cibi, perché il suo piacere è di essere mangiato; ma pure si fa male. „

— Ma tu, Fioravanti, tu forse puoi fare a meno di mangiare?

— Anch'io sono peccatore: tutti gli uomini e tutte le bestie sono peccatori; ma io spero di morire per non far più male alle cose. Anche la luce a guardarla troppo con gli occhi, si consuma e si fa male. E le belle ragazze scoloriscono se troppo sono ammirate.

Il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo, egli ritrovava tutti i suoi pensieri, i suoi orgogli di povero e le sue fantasie di una vita futura nella quale non si mangia, non si beve, non si fa male alle cose, non a sé stessi, e non si muore; ma Fioravanti e tutti i poveri, vestiti come San Giuseppe, col manto stellato, in una gran luce beata che non soffre ad essere assorbita, perché lo sguardo è di spirito e non di materia, vivranno nella pace di Dio.

Or quest'anno, morto l'antico signore nella cui casa egli faceva sempre la parte del santo, il giorno della festa, capitò presso una famiglia nuova, di buona casata. Ed egli, che non era ghiotto, saggiò appena le vivande, per divozione, e bevve un sorso di vino. Ma il giovine figlio del signore, con due ospiti compagni dell'università, tanto lo pregò che egli bevve ancora, e il vino fece tristi effetti. Andò via Fioravanti con la solita bisaccia piena di cibi e dolci e fiaschetti di diverso vino, e s'incamminò barcollando verso la strada che mena al suo paese. Poi, giunto fuori dell'abitato, sedette stanco, e come era stordito dal vino, mise la bocca ad un fiasco e bevve ancora, e bevve tanto che gli calò sulle membra un sonno di pietra, al margine della strada. Un ragazzo che andava di lì in bicicletta l'aveva visto bere e lo ha raccontato.

Allora passa una comitiva di giovani allegri: si fermano: e c'è con essi lo studente che riconosce il Santo. Il povero Fioravanti non si sveglia ai loro gridi e alle scosse.

— È una sbornia di marmo — dice qualcuno. E nasce l'idea di una burla: passerà alle due il diretto: si metta Fioravanti in treno con un biglietto di prima classe per Napoli: domani si sveglierà alla stazione di Mergellina.

C'è un gran ridere su questa proposta: a immaginarsi il mendicante che si trova sperduto in una città motteggiatrice. E c'è perfino chi propone di seguirlo in altra vettura, per assistere allo svegliarsi del mendicante. Poi qualcuno propone che lo si vesta da San Giuseppe: si troverà mascherato e lo stupore di Fioravanti sarà più forte. Come si fa? Quest'idea prende fuoco. Si corre al teatro dei Filodrammatici ove han luogo ad ogni festa le sacre rappresentazioni: si prendono i paramenti che s'adoperano per tutti i patroni.

Povero Fioravanti! L'hanno vestito come un Santo, col manto stellato azzurro e la tunica bianca. Gli hanno infiorata con gigli di carta una lunga mazza, che sia il bastone del Santo. Lo portano alla stazione: gli appendono al collo il biglietto di prima classe: giunge il treno rumoroso e assonnato: si ferma a fornirsi d'acqua, e bevendo si fa silenzioso: solo si ode il rullio della macchina, il campanello elettrico, la voce lontana d'un ferroviere, e il mutare dei passi di quegli allegri congiurati. Non si sveglia Fioravanti. Lo mettono in uno scompartimento che è vuoto, di fronte allo specchio, che lo riflette con la tunica bianca, il manto verde celeste, e il bastone fiorito. Sembra una maschera cieca, assai triste.

E il treno riparte. I burloni pregustano con lunghe risate la meravigliosa paura di Fioravanti, quando si sveglierà in quella rossa prigione, senza sapere come mai c'è entrato. E qui bisogna ricostruire quello che avvenne più tardi.

Andò il treno per tutta una notte assorta, con chiare stelle e care ombre di monti e d'alberi e silenzi, cui solo rompevano per poco le scie del rumore in corsa. E nel suo duro sonno, Fioravanti diceva forse, senza che alcuno lo ascoltasse: "Quanto rumore si consuma nel mondo! quante cose soffrono per far rumore e fan soffrire le povere erbe, le povere bestiole, i poveri uomini che lo sentono „.

All'alba si destò con la bocca amara. E già quell'intravedere dietro vetri appannati ombre correnti che egli non pensava campi, alberi, case, poiché nei suoi occhi scattava come una ferita il rosso dei sedili: e già il lampo fulmineo dello specchio in cui si vide strano e confuso senza pur insistere a guardarsi, sopraffatto da un senso di rapina e d'incertezza, o forse di terremoto, davano alla sua coscienza sveglia uno sbigottimento appena alleviato dai frammenti di sonno che dentro le vagavano ancora. E gridò e chiamò aiuto, e con le mani, senza pur sapere quel che faceva, tentava le maniglie dello sportello che di scatto s'aprì. Indietreggiò istintivamente per non essere travolto (mai era stato in treno): e nel rumore che entrò accresciuto e assordante dallo sportello aperto, e nell'accorgersi della velocità, vedendo correre alberi, pali telegrafici, armenti, orizzonti, ebbe scoperta innanzi a sé la campagna amica, ove starebbe sicuro e fermo; e d'un salto si gettò su una siepe.

Cadde di lì su una roccia viva, e si ferì al capo e al petto, perduta ogni conoscenza. Quando si svegliò vide la sua veste che gli parve cosa celeste. Nessun sospetto di beffa o altro terrestre pensiero gli passò per la mente che già un poco era entrata nella morte. E non ricordava l'ubriachezza e il sonno; ma credette che in punto di morte il Santo che egli rappresentava in terra ai devoti conviti del 19 marzo, fosse venuto a vestirlo così. Si sentiva beato.

Il resto si conosce. Fioravanti vide ora una giovinetta che aveva gli occhi fissi e impauriti su lui, certo venuta per soccorrerlo, e disse: — Figliuola, io comincio a morire: non si muore mai tutto d'un colpo. Non posso molto parlare: le parole si fanno male; ma prendi la mia bisaccia e porta i confetti ai " guaglioni „.

Chiuse gli occhi. Disse sorridendo: "Anche la povera morte si fa male quando uccide. Si fa male da sé stessa „.

Così, parlando la sua lingua fantasiosa e gentile, con saggia dolcezza si spense Fioravanti delle Fratte.

FRANCESCO FLORA

LA VILLA ROSEBERY DONATA AL DUCE



L'Ambasciatore d'Inghilterra, sir Ronald Graham, ha fatto pervenire a S. E. il Capo del Governo una lettera con la quale Lord Rosebery gli offre in dono la propria villa situata al Capo di Posillipo in Napoli.

Alla villa Rosebery sono legati ricordi storici, ed essa costituisce, per il suo vasto parco e per la sua posizione, una delle più famose bellezze del Golfo di Napoli, tanto che è inclusa nell'elenco dei monumenti nazionali italiani. Acquistata nel 1897 dal padre dell'offerente, Lord Rosebery (l'illustre uomo di stato britannico che per due volte fu Ministro per gli Affari Esteri e poi Primo Ministro), era stata posta da molti anni dal suo proprietario a disposizione dell'Ambasciata di S. M. Britannica a Roma, che ne usava talvolta come residenza estiva dell'Ambasciatore o del personale dell'Ambasciata. Nel fare la formale offerta della sua proprietà, Lord Rosebery lascia al Capo del Governo la scelta di usarne nel modo che crederà migliore, e si dichiara fortunato di averla potuta trasmettere a S. E. Mussolini "che presiede con tanto lustro e devozione ai destini dell'Italia „.

Benito Mussolini, nel ringraziare il donatore a nome del Governo Fascista e nell'accettare la munifica offerta, ha tenuto ad assicurare a Lord Rosebery che il suo dono non mancherà di avere l'eco più simpatica in Italia, sia per il valore storico ed artistico della proprietà, sia per il ricordo dell'illustre uomo di Stato al cui nome la villa continuerà ad intitolarsi. Il Capo del Governo si è riservato di decidere circa la destinazione e l'uso della villa.

LA MOSTRA CENTENARIA DEL BARABINO

Genova, giugno.

Fra i pittori liguri dell'Ottocento, Nicolò Barabino è forse l'unico che abbia avuto, da vivo, una rinomanza nazionale. A Firenze, dove abitò più di trent'anni, ebbe amici gli artisti migliori, fu tra i *caricaturati del Caffè Michelangelo,* presiedette per dieci anni il Circolo degli Artisti, a lui furono commessi i cartoni per i mosaici della facciata di Santa Maria del Fiore. La sua *Morte di Bonifazio VIII,* esposta a Firenze nel 1865, fu un avvenimento; e qualche anno dopo gli artisti fiorentini — fra cui Signorini, Muzzio li Vinea, Faldi, Gordigiani, — chiedevano che essa fosse acquistata per la Galleria dell'Arte Moderna di Roma. A Torino, nel 1880, *Galileo ad Arcetri* fu tra le pitture più guardate e discusse dell'Esposizione, e ottenne uno dei quattro massimi premî.

Tutto ciò gli diede un grande prestigio in Liguria, dove ricchi signori e chiese non gli lasciavano requie con le commissioni. E d'altra parte i soggetti stessi di gran parte dei suoi quadri, con cui la pittura storica usciva dall'ambito strettamente politico per illustrare piuttosto la storia scientifica italiana, erano ottimi avviamenti a una diffusa popolarità.

Nel 1926 la Società di Belle Arti, organizzando una Mostra di Pittura Ligure dell'Ottocento, fece un largo posto al Barabino, di cui si esposero cinquantacinque opere. Sede e carattere della Mostra escludevano le opere di troppo grandi dimensioni; e fu una fortuna perché il pubblico incominciò a conoscere un pittore da cavalletto quale non si aspettava, avvicinando la parte più viva dell'opera di Barabino, nei suoi bozzetti, studî e dipinti dedicati *sibi et paucis amicis.* E si deve a quella Mostra se il Barabino ed altri pittori liguri dell'Ottocento ebbero poi, negli studî di insieme di critici sagaci, come il Somarè, il riconoscimento sia pure riservato che meritavano. Ed anche a Venezia, nella Mostra retrospettiva dell'Ottocento organizzata nel 1928, il Barabino sarebbe stato rappresentato bene, se possessori meglio avveduti avessero prestato le opere che erano state richieste.

Quest'anno ricorre, il 14 giugno, il centenario della sua nascita. Nel 1926 era ancora Sampierdarena, piccola patria di Barabino, che si preparava ad una solenne commemorazione. Ma in questo frattempo Sampierdarena è stata compresa nella grande Genova; e il senatore Broccardi, podestà di Genova e affezionato abitante di Sampierdarena, non ha avuto bisogno di sollecitazioni per dare a questa commemorazione la dovuta importanza.

Manifestazione principalissima — oltre al discorso commemorativo che verrà tenuto al Teatro Carlo Felice da Angelo Vernazza, devoto allievo del Barabino — è un'esposizione di pitture del Maestro. Essa viene attuata con altri mezzi e con altro programma che la Mostra del 1926. Il vasto locale disponibile (il Salone del Palazzo Ducale) ha permesso di radunarvi anche un bel numero di cartoni per le grandi composizioni storiche che il Barabino prediligeva. E persino un sipario di teatro, non piccolo e completamente disteso. Così che, almeno dentro i limiti in cui è possibile imprigionare un frescante nell'ambiente di una mostra, il saggio di pittura del Barabino si può dire completo.

Inoltre il pubblico verrà ammesso a visitare le grandi opere decorative: gli affreschi di Palazzo Tursi, di Palazzo Celesia, dell'Ospedale Galliera, e i grandi dipinti ad olio di Palazzo Orsini. Perciò chi voglia farsi oggi un'idea precisa del pittore che fu forse l'ultimo pittore di storia dell'Ottocento, ha tutta la comodità di poter farlo.

E vedrà qui, nel salone, il periodo giovanile del Barabino rappresentato dall'opera che lo conchiuse: il sipario del Teatro di Sestri Ponente, *Folchetto trovatore alla Corte del Conte del Balzo,* del 1869. A ventisette anni il pittore, già da due *pensionato* dell'Accademia Ligustica, aveva visto Roma, aveva messo studio a Firenze, ma era ancor preso da una tenerezza per i soggetti cari al romanticismo che il suo temperamento solido e pratico superò ben presto.

Le opere dell'età matura, che gli diedero celebrità e fortuna, son qui tutte radunate, o in cartoni, o in bozzetti, o in studî per qualche figura particolare. Fra i pezzi maggiori, sono i cartoni per le lunette della facciata di Santa Maria del Fiore, mandati dal Museo dell'Opera del Duomo di Firenze. Qui il Barabino vuol conciliare il suo verismo coi ricordi della tradizione fiorentina, specie nelle popolaresche figure di santi. I bozzetti e studî sono, come tante volte avviene, anche più interessanti dell'opera compita. È qui che si rivela sovente il Barabino migliore, maestro veramente nella distribuzione di masse pittoriche, di valori chiaroscurali. Talora nell'esecuzione quest'equilibrio si perde, per far posto a un pezzo di bravura, per favorire qualche effetto locale. Ma i bozzetti sono veramente magistrali; e forse i tanti pentimenti di cui fu piena la vita di Barabino dipesero dal non aver sempre saputo o potuto seguire la prima ispirazione. Vedete per esempio il bozzetto della *Munificenza,* esposto dal signor Giuseppe Barabino. Quant'è più serrata la composizione, obliqua, in ambiente chiuso, che non nell'affresco! E lo stesso dicasi per la *Janua Victrix* (coll. Tardini), bozzetto per l'altro affresco di Palazzo Tursi. I neri delle ban-



San Francesco d'Assisi. (Collezione Romairone.)



La Munificenza, bozzetto. (Collezione Giuseppe Barabino.)



Cristo alla colonna, bozzetto.

diere e delle ombre sui gradini, che precedono il passo dei vinti, e ne dilatano la genuflessione, hanno intensità veramente morelliana. Anche il bozzetto per l'*Archimede* di Palazzo Orsini, prestato dal Museo Revoltella di Trieste, ha un raccoglimento compositivo e chiaroscurale che non si ritrova più nel dipinto, distratto com'è in effetti di luce troppo abili. E son pure da guardare con interesse i bozzetti di *Galileo ad Arcetri* (coll. Secondo Barabino), del *Colombo a Salamanca* (coll. Biagi), della *Gloria di Sant'Andrea* all'Ospedale di Galliera (coll. Secondo Barabino). In questo vediamo il Santo avvolto in un manto verde, intonato e prezioso, che non dovette parergli abbastanza magnetico; e perciò nell'affresco lo sostituì con un rosso preso dai secentisti genovesi influenzati da Van Dyck. Segno che da uomo prudente non voleva correr rischio di mancare all'effetto.



Ritratto di signora - 1879. (Collezione Romairone.)



Ritratto di signora (Collezione Secondo Barabino)

Accanto a questi documenti della più nota attività del Barabino, si vedono alcuni quadri che il pubblico ignora, e non saranno quelli da guardarsi meno. Alcuni già comparvero alla Mostra del 1926; come le due bellissime *Balie* (coll. Tardini e coll. Barabino), ricche armonie di bianchi argentini ed avoriati; e il morelliano bozzetto per una *Flagellazione*, del conte Puccio Prefumo; e la mezza figura di *Spagnuola*, posseduta da un altro allievo del Barabino, il professor Luigi Gainotti. Altri non furono, che si sappia, esposti mai: come un ritratto di profilo di *Signora*, in cui si è creduto di ravvisare Sarah Bernhardt (collezione Secondo Barabino). È una pittura asciutta, sottile, quasi senza materia, e di austero colore. Accordi rigorosamente freddi, di neri e di verdi, su cui stacca soltanto il giallastro della pelliccia. Anche il pallore del viso è verdino; e il cappello è disegnato con vero senso di stile. Il ricordo di De Nittis, del migliore De Nittis, si impone. Una bella grazia di linea nella figura, senso della materia nell'abito invernale, dal *moiré* della sottana al collarino di velluto, severi accordi di neri su un grigio fondo rendono attraentissimo anche un altro *Ritratto di signora*, a figura intiera, datato al 1879 (coll. Romairone). Probabilmente la bella sconosciuta è la stessa, e porta persino gli stessi orecchini; e forse qualche vecchio amico del Barabino se la ricorderà.



"*Janua Victrix*", bozzetto. (Collezione Giuseppe Tardini.)

E mettiamo nel numero anche una *Veduta dell'Alhambra*, della coll. Pellerano, ricordo del viaggio in Ispagna per preparare il *Colombo a Salamanca*. Una pacata luce di sole mediterraneo è diffusa nel *patio* in una chiarità senza ombre, che determina iridescenze dorate.

Forse queste pitture, che noi ora pregiamo sopra le altre, per il Barabino furono passatempi a cui non diede importanza. Eppure, sono esse a farci rimpiangere che egli sia corso dietro a tanti fantasmi di rievocazione storica ed allegorica che lo obbligarono a tormentarsi in vane ricerche di stile, e in tediose documentazioni. Restando più aderente all'*umile verità*, per la quale in fondo era nato con qualità pittoriche non comuni, avrebbe vissuto più sereno e sarebbe meglio giudicato.

MARIO LABÒ



Balia. (Collezione Giuseppe Tardini.)

NECROLOGIO

— Il generale *Augusto Vanzo*, senatore del Regno, Aiutante di campo generale onorario di S. M. il Re, si è spento a Roma il 1° corrente. È una chiarissima figura di soldato e di combattente, che scompare. Compiuti nel 1884 gli studi militari all'Accademia di Torino, dopo un brillante servizio prestato nell'arma del Genio, passò nel 1894 nello Stato Maggiore ove per undici anni fece parte d'importanti uffici, ritornandovi ancora dopo la guerra italo-turca a cui prese parte come colonnello, battendosi valorosamente alle Due Palme, a Rodi e a Psithos. Promosso generale a scelta eccezionale il 30 gennaio 1913, allo scoppio della grande Guerra assunse il comando della 33ª Divisione, che lasciò nel giugno del '15, chiamato alla carica di Capo di S. M. della gloriosa Terza Armata. Dopo la pace, fu dal 1918 al 1923 (anno in cui lasciò il servizio attivo) Presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, e nel 1918 entrò al Senato. Era nato a Dosson presso Treviso il 6 novembre 1861.



Gen. Augusto Vanzo.

— *Giuseppe Masi* — un po' attore, un po' impresario e uomo d'affari teatrali — si è spento la settimana scorsa nella sua villetta di Sant'Ilario Ligure. Mezzo secolo di carriera, dacchè per salire le scene aveva abbandonato gli studi giovanissimo. Dopo un breve periodo trascorso in una compagnia milanese, passò con Cesare Rossi e quindi con la Marini. Con Ettore Berti diede poi vita a quella Compagnia Berti-Masi che doveva resuscitare nel pubblico il gusto del grande spettacolo romantico e romanzesco (i tempi del *Cyrano di Bergerac* e di Andrea Maggi, per intenderci). Il Masi fu anche tra i primi interpreti della dannunziana *Fiaccola sotto il moggio*, e il suo Bertrando Acclozamora, rude violento lascivo, resta a testimoniare delle naturali qualità dell'interprete. Il quale, come si diceva, più d'una volta cedette il posto all'uomo d'affari. E furono, allora, memorabili cicli di rappresentazioni all'estero di attori nostri famosi, dalla Duse a Giovanni Grasso. Aveva 66 anni.



Giuseppe Masi nella *Fiaccola sotto il moggio.*

— Il senatore *Gennaro Manna* è morto il 27 maggio a Roma. Nato ad Aquila il 26 aprile 1861, libero docente di Istituzioni di Diritto Romano all'Università di Roma, fu Sottosegretario all'Istruzione Pubblica dal 1899 al 1900 con Baccelli. Apparteneva alla Camera alta dal 1919.



Sen. Gennaro Manna

— A Padova, il 2 corrente, è morto il prof. *Vincenzo Crescini*, che dal 1883 praticava nell'Ateneo Patavino l'insegnamento di quelle lingue e letterature neo-latine, con lo studio delle quali aveva acquistato una meritata celebrità. L'impronta del suo eletto ingegno e della sua profonda cultura rimane in innumerevoli saggi, studî, monografie che egli dedicò alla filologia romanza e che si trovano in gran parte riassunti nel suo *Manuale per l'avviamento agli studi provenzali*. Era nato a Padova nel 1857. La morte lo ha còlto mentre i suoi ammiratori italiani e stranieri si riunivano in comitato sotto la presidenza del Ministro dell'Educazione Nazionale per raccogliere tutti i suoi scritti in un volume da pubblicare in occasione del 60° anniversario del suo magistero.



TRASPOSIZIONI

Se il singolare proposito di Febo Mari, di recitare in tre tempi, sulla scena, tutto il racconto di *Giovanni Episcopo*, deve dimostrare la bravura di un attore, non c'è nulla da ridire: ma se questo tentativo di arte recitativa, fondato sulla trasposizione di una favola da una forma d'arte a un'altra, dal libro alla scena, volesse dimostrare qualcosa di diverso — che so? la possibilità di trattenimenti teatrali di nuovo genere, o la ricerca dei valori teatrali nascosti nelle opere narrative, o altro —, non saprei davvero che cosa si potrebbe sperare da questa ardita ed austera fatica.

Lo abbiamo ascoltato con grande interesse e con grande ammirazione, prima con curiosità e poi con piacere: ma proprio analizzando queste sensazioni o impressioni mi sono persuaso che al teatro è si cerca tutt'altro.

Teoricamente, non dico di no, la cosa sarebbe ragionevole: ascoltare un ottimo attore, e risparmiarsi di vedere e ascoltare quelli, mediocri o pessimi, che normalmente potrebbero circondarlo. Ma in pratica, mi sono accorto che in due ore di monologo, benissimo detto, con sapienza e accorgimenti e virtuosità insuperabili, se fosse intervenuto uno scellerato ultimo generico a dire, stonato, una frase insignificante lo avrei accolto con vera simpatia: perché mi avrebbe dato la sensazione di essere al teatro, anziché a una conferenza. Questo mi fa pensare che il teatro abbia bisogno anche delle sue peggiori qualità, delle sue manchevolezze, delle sue miserie e delle sue assurdità.

In pieno contrasto con questa operazione che riduce il teatro alla minima espressione, è la teoria classica che fa del teatro la sintesi di tutte le arti. E per una curiosa coincidenza ne è apparso negli stessi giorni, un saggio di non consueta nobiltà: *Il mistero di Persefone*, di Ettore Romagnoli: una creazione scenica che si potrebbe dire umanistica: poesia, musica, danza, composte con senso polizianesco in una "rappresentazione" profana che riforma e sviluppa la concezione drammatica del mistero cristiano, che è poi la concezione del teatro integrale.

A più modeste altezze v'è del resto, oggidì, una certa tendenza a portare sul teatro concezioni non drammatiche: non parlo del vezzo che c'è sempre stato, di sceneggiare la storia ma di quello di dar forma scenica a concezioni narrative.

Mi hanno procurato questa impressione due commedie piacevolissime di W. S. Maugham, *Quello che guadagna il pane*, e *Circolo* (rappresentate con successo da Irma Gramatica e Luigi Carini), delle quali parlerò in altro momento; e mi hanno fatto la stessa impressione, da un diverso livello, due commedie italiane testé applaudite: *Monachina* di Giuseppina Ferioli, e *Giramondo* di Guido Cantini.

Monachina è una fanciulla persuasa di aver la vocazione religiosa, che dal convento dov'è novizia, torna a casa, dai nonni, ogni anno per dar fiori alle tombe dei genitori perduti. In una di queste visite, sorprende il segreto amore di sua sorella, maritata, per un amico di casa, e dall'incauta giustificazione di costei, che si scusa dicendo di essere come sua madre, viene a scoprire o a intuire un mistero d'amore nella sorte che le ha tolto i genitori. Difatti sappiamo che suo padre ha ucciso sua madre, e si è ucciso.

Per fortuna la torbida verità sfiora il candore di questa fanciulla nel momento stesso che un diverso fremito sentimentale la sospinge a considerare senza orrore l'affetto di un giovane e quello che ella sente, senza capire, per lui: sì che la vocazione religiosa sfuma.

Non c'è da discutere la psicologia di questa fanciulla, sulla quale il sospetto e la nozione dell'amore colpevole hanno effetti persuasivi così efficaci per sospingerla all'amore umano normale anziché per sostenere quello purissimo per il buon Dio. Ma appunto per non poter discutere certe giravolte di sentimenti, si resta poco convinti della loro serietà: qualcosa ci apparisce fittizio in Elsa, e più inesplicabile che non sia di solito quel mistero delicato che è l'animo di una fanciulla: o la sua vocazione religiosa, o la sua coscienza femminile dinanzi alla colpa, o la sua resipiscenza amorosa. Né le parole ben tornite che tutti i personaggi ci dicono sul tòno uniforme della spiegazione pacata, riescono a persuaderci: qualcosa di frigido, di manierato, di convenzionale ci impedisce di commuoverci, e anche di apprezzare quelle doti di eleganza e di compostezza che pure la commedia ha, nella sua condotta, alla quale dà impaccio una soverchia compiacenza verbale, più conveniente a un racconto scritto che ad un'azione rappresentata; e anche alle confessioni d'album di una fanciulla piuttosto che al suo modo di esprimersi parlando. Ché non deve essere facile parlare così: non lieve argomento di lode per la signorina Palmer e per Rossana Masi che hanno recitato con grazia e dignità.


Giuseppina Ferioli.

È più teatrale, ma non è in sostanza molto più drammatica che romanzesca la commedia di Cantini.

Giramondo è un personaggio che appena entra in scena è destinato a occupare di sé tutta la commedia, e quasi quasi a farsela da sé, a inventarsela lì per lì, a tirarla in lungo e a risolverla per conto proprio, andandosene a cose finite, come è venuto.

È costui un vecchio in cattivo arnese che si presenta un giorno sulla porta di una casa di ricchi contadini — contadini sul suo, si dice in Toscana, dove siamo — mentre fan baldoria a tavola per festeggiare l'eredità di uno zio prete.... (Non so se l'avarizia si compiaccia di certe ostentazioni clamorose: ne dubito, ma lasciamo correre). In mezzo alla baldoria capita dunque un vagabondo, che si fa conoscere: è un altro zio.... un capo matto che tanti anni fa sparì, andò in America, fece, si disse, fortuna, e non se ne seppe più nulla. Ora, a vederlo, la fortuna non pare che l'abbia seguito. Le accoglienze dei nipoti sono prima diffidenti: poi nel dubbio che qualche ricchezza nascosta possa averla ancora, si fan cordiali: anzi affettuose e premurose. Ma egli dice che è ridotto povero. Allora le premure si fanno aspre, intorno a lui, per diventare sgarbi e impertinenze. Egli ha accettato l'ospitalità dei nipoti, e ne sopporta allegramente le sgradevolezze. Ha una sola amica: una ragazzina, figlia di parenti, rimasta sola e tenuta in casa poco meno che come serva, sotto la tutela non disinteressata dello zio fattore che amministra i suoi pochi soldi. La ragazzina destinata a nozze non desiderate ha un amoretto in cuore. E il vecchione tanto la proteggerà che la toglierà dalle angustie e la farà felice col giovanotto del suo cuore. Per riuscire, anzi per amore e pietà di lei, Giramondo si è acconciato a entrare nell'esistenza dei suoi avidi nipoti: e senza far torto alla fanciulla, ha una sola voglia: di beffare quella gente tirchia, cupida, sordida: facendosi credere ricco a milioni.... e piantandola un bel giorno, senza farle sapere precisamente se sia davvero ricco o se sia povero....

La favola della commedia è così tenue che a raccontarla quasi si dissolve: perché è un pretesto alla figurazione di un personaggio, nel quale palpita, a dir vero, una umanità sia pure d'eccezione, ma calda di bontà, lucente di gaiezza, e sfumata in una certa poesia di passate inquietudini, di aspirazioni avventurose, di lontane spensieratezze giovanili, e ora placata nella tarda saggezza del rimpianto, ancor vispa nella ilare malizia del suo giuoco con l'avidità del prossimo. Questa figura alla quale Zacconi dà la potenza espressiva della sua arte e la suggestione autorevole della sua convinzione, è più interessante per quel che dice che per quel che fa: per quel che racconta di sé piuttosto che per i fatti determinati dalla sua azione. Pure l'illusione drammatica è conseguita con trovate sceniche graziose ed amene, le quali dànno appunto l'aspetto del teatro anche ai particolari puramente narrativi.


Guido Cantini.

Ma in fatto di trasposizione, un'altra, benissimo riuscita a giudicarne dall'appassionato interesse del pubblico, è quella dei fattacci, dal romanzo d'appendice alla scena. Ne fa largo uso una Compagnia Elle con i così detti spettacoli gialli. Questo genere di teatro non è spregevole: è scemo, questo sì, ma se è fatto bene, diverte facilmente il pubblico. Nell'*Ospite misterioso* siamo dinanzi a un uomo assassinato: chi l'ha ucciso? Il sospetto cade e rimbalza, a turno, su tutti i personaggi del dramma, come una palla. Par di assistere a una partita di calcio cerebrale: vi si ragiona coi piedi, e a volte, anche con l'impronta dei piedi (a scopo istruttorio), e vi si palleggia il sospetto qua e là. Calci per calci mi pare che quelli dati a una palla siano preferibili a questi dati al senso comune. Ma il senso comune è poi un ingrediente indispensabile al teatro?

Certo la tecnica scenica di questi lavori è ingegnosa: ma elementare. Qando un personaggio ha la facoltà di fare entrare e uscire tutti gli altri, a comodo, il movimento diventa di una naturalezza ineccepibile. Così i personaggi dell'*Ospite misterioso* circolano sulla scena al cenno del poliziotto Harrison come veicoli ben disciplinati al gesto del vigile. Non c'è da dir altro, per giustizia, che questo: gli attori sotto la guida intelligente di Romano Calò sono disciplinati come i personaggi, e sostenuti nel tono di recitazione più conforme al genere del dramma.

Ma com'è raro incontrare sul teatro degli uomini e delle donne, semplicemente....

MARIO FERRIGNI

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il compleanno del Re d'Inghilterra. - Giorgio V (a destra), seguito dal Principe di Galles, passa in rivista le truppe della Guardia - 3 giugno. *(B. F. A.)*

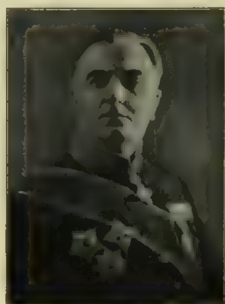




Intorno alla catastrofe della *Georges Philippar*. L'aviatore francese Goulette (a sinistra), perito il 26 maggio in un incidente di volo presso Frosinone mentre riconduceva da Brindisi in Francia i due naufraghi coniugi Long Willard e, a destra, il noto scrittore francese Albert Londres, scomparso nel naufragio.



Firenze - Il monumento a Giorgio Washington (progetto dell'architetto Ezio Zalaffi) inaugurato il 1° giugno con un discorso di Ugo Ojetti.





Nuovi Collari della SS. Annunziata: le LL. EE. Luigi Federzoni e Giovanni Giuriati cui S. M. il Re ha conferito, il 4 corrente, le insegne dell'Ordine Supremo



Al recente grande *meeting* revisionista di Budapest. Il discorso del conte Bethlen. (A destra dell'oratore, lo scrittore Ferenc Herczeg.)



Nuova York - Il sindaco Walker rettifica le affermazioni del giudice Seabury davanti alla Corte di Giustizia convocata per giudicare le accuse formulate dalla Commissione d'inchiesta sulla sua amministrazione. *(B. F. A.)*



Nozze regali a Addis Abebà. - Il matrimonio del principe ereditario Makonnen di Etiopia con la principessa Uoizerò Israele figlia di Ras Sijoum re del Tigré. *(B. F. A.)*



La giornata di chiusura degli Agonali del Garda. - Il conte Carlo Casalini, vincitore della Coppa offerta da Lord Wakefield.
Foto Fiorioli della Lena



L'Ufficio Presagi e lo Sport. - Un italiano sfortunato in Inghilterra e un inglese sfortunato in Italia. - Il "Giro". - Il Gran Premio d'Italia a Monza.

Per quanto gli umoristi continuino a bersagliarlo con i loro inoffensivi strali, l'Ufficio Presagi, profeta del '900, c'indovina sempre. Come faccia, io, per le mie scarse cognizioni di meteorologia, non saprei dirvi, ma certo è che tra la fine di maggio e i primi di giugno i bollettini diramati da Roma,



La passeggiata d'onore di Antonio Pesenti — vincitore del XX Giro d'Italia — all'Arena di Milano. *(B. F. A.)*

hanno continuato a parlare di depressione mediterranea, di frequenti annuvolamenti, di precipitazioni intermittenti, e infatti così è stato. Un po' di pioggia un po' di sole un po' di grigio un po' di azzurro, insomma il tempo ha continuato a fare il matto, non preoccupandosi punto né di calcio né di nuoto, né di ciclismo né di motonautica.

Di queste bizze meteorologiche alcune manifestazioni sportive che si annunciavano piene di attrattive hanno naturalmente sofferto, e se i domenicali incontri calcistici hanno visto ugualmente accorrere pubblico numeroso (i tifosi del *foot-ball* hanno ormai fatto il callo a tutte le intemperie), le competizioni di altro genere si sono svolte, si può dire, in famiglia. Così è successo per gli Agonali del Garda che, a causa del tempo incerto, hanno dovuto accontentarsi di pochi spettatori locali e non hanno visto, come l'anno passato, accorrer gente da vicino e da lontano a popolare le rive di Gardone. Anche se, trattandosi di uno sport ricco, gli organizzatori di convegni motonautici non si preoccupino dell'incasso, il brutto tiro è stato loro giocato egualmente dal tempaccio, poiché il lago agitato e la pioggia hanno influito sensibilmente sulla regolarità delle gare e sui risultati tecnici che avrebbero potuto esser migliori ove si fosse avuta calma in cielo e in acqua.

Fra i più sfortunati concorrenti di Gardone è stato Kaye Don, al quale il *Miss England III* non ha dato le belle soddisfazioni del *Miss England II*. Il tentativo di battere il record detenuto da Gar Wood è fallito, poiché Kaye Don non ha potuto coprire la base a una velocità superiore ai km. 170,173, rimanendo dunque al disotto di circa 9 km. dal massimo raggiunto dall'americano. Sembra che il poco rendimento, poco relativamente, della nuova imbarcazione dipenda dalla costruzione dello scafo, ma, comunque sia, un richiamo giunto da Londra ha troncato tutte le discussioni, e Kaye Don con il suo seguito e il *Miss England III* hanno preso la via del ritorno abbandonando per ora ogni ulteriore tentativo. Questa volta, dunque, il grande motonauta non ha trovato in Italia, con le simpatie e la stima che lo circondano, quel *quid* di fortuna necessario anche ai grandi campioni di ogni sport per vincere. Il caso ha voluto che mentre Kaye Don non riusciva a conquistare a Gardone il successo cui ambiva, a Londra un italiano patisse l'amarezza della sconfitta.

Altro sport, altro uomo: si parla di pugilato e di Carnera, ma al friulano una vittoria su Larry Gains doveva essere particolarmente cara, e uscire dal combattimento battuto, sia pure ai punti, deve essergli dispiaciuto quanto a Kaye Don non superare Gar Wood, ché l'amor proprio del campione è uno, sia che egli tagli veloce lo specchio di un lago o che balzi felino sul *ring*. Quanto alla vittoria del negro canadese sul gigantesco Carnera, essa è stata riconosciuta con giudizio unanime dalla stampa inglese e dallo stesso Hart, arbitro dell'incontro. Il friulano ha ceduto all'esperienza di Larry Gains, come altra volta dovette cedere a quella di Sharkey.

Il caso più curioso è capitato però a Locatelli, il quale, incontrandosi a Nizza con l'ex campione di Francia, Baudry, è stato battuto ai punti non dall'avversario, ma dai giudici!

Se non sapessimo come certe cose succedono, vi sarebbe da meravigliarsene, ma la nostra esperienza ci consiglia invece di registrare l'assurdo verdetto per puro debito di cronaca, senza spenderci neanche una parola di commento, che non ne varrebbe la pena.

All'Arena di Milano si è concluso il XX Giro Ciclistico d'Italia. L'ultimo traguardo ha visto primo Learco Guerra seguito da Binda, da Meini, Mara e Battesini. Ma nel gruppo degli altri quaranta corridori classificati col tempo del primo arrivato vi era anche Antonio Pesenti, e così vincitore del "Giro" è rimasto quest'anno l'alpino di Zogno. Pesenti merita di aver vinto la massima competizione ciclistica nazionale inquantoché, a parer nostro, è l'atleta che meglio di ogni altro ha saputo tenere un'intelligente condotta in gara. Quando, sulla più aspra salita della Lanciano-Foggia, Pesenti scatenò l'offensiva che doveva condurlo in testa alla classifica generale, qualcuno pensò che la "maglia rosa" non avrebbe accompagnato il bergamasco sino all'ultima tappa, ma invece le incertezze sull'esito finale del "Giro" andarono via via dileguandosi, e Pesenti ha vinto con i suoi bravi 11' di distacco che nessuno è stato più capace di colmare. Si può anzi dire che dopo la scomparsa del tedesco Buse dal posto di vedetta, il "Giro" abbia perduto una certa parte del suo interesse. Da una tappa all'altra si aspettò l'attacco degli avversari, ma nessuno in realtà si mosse e in taluni percorsi anche facili come la Napoli-Roma si vide la media oraria scendere a 29 km. Se la settima tappa fu decisiva per Pesenti, fu anche decisiva per Guerra che, perseguitato dalla più nera sfortuna, segnò quel giorno un ritardo tale da escluderlo pressoché definitivamente dal primo posto. Sedici minuti di distacco iscrive la classifica fra il vincitore e Guerra, sedici minuti difficilmente recuperabili con un avversario come Pesenti, sostenuto brillantemente dai suoi compagni di squadra; infatti il mantovano, campione del mondo, ha dovuto contentarsi del quarto posto dopo Demuysère e Bertoni. Questi due corridori meritano una particolare parola di lode: il belga per la combattività e la tenacia di cui ha saputo dar prova anche in confronto dei nostri assi, Bertoni poi per essere apparso nella luce di un autentico campione e di un poderosissimo atleta, tanto come arrampicatore quanto come passista. Qualcuno ha creduto di giudicare il percorso di quest'ultimo "Giro" assai facile: noi pensiamo che pur non includendo le severe tappe di altre passate edizioni, non si possa parlare di facilità in una corsa che ha portato i concorrenti da Lanciano a Foggia, da Roma a Firenze, da Genova a Torino, superando dislivelli assai faticosi.

Comunque, certe indagini sono assai difficili, e per quanto approfondite rimarrebbero ben poco probatorie. Quel che non permette dubbi di sorta è l'entusiasmo con cui la grande corsa a tappe è stata seguita da ogni categoria di persone, anche le più lontane dalle competizioni sportive. Dal XX Giro d'Italia si possono dunque trarre conclusioni lusinghiere sia per l'interesse suscitato sia per gli atleti che ha messo in evidenza, dal fortissimo Pesenti al giovane Bertoni, all'isolato tenacissimo Cavallini.

A Pesenti è toccato l'ambito premio offerto dal Duce: le sue mani ne sono ben degne inquantoché son quelle di un alpino, combattente strenuo.



Sul Circuito di Monza: un rapido passaggio del vincitore Tazio Nuvolari *(B. F. A.)*



Concorrenti al G. P. d'Italia riuniti intorno all'on. Parisio, nuovo presidente del R.A.C.I.

L'Autodromo di Monza, disputandosi il X Gran Premio d'Italia, ha visto ancora di fronte l'*Alfa Romeo* e la *Bugatti*. Ma questa volta fra i due irriducibili avversari si è incuneata la *Maserati* che per cinque ore, sotto la guida sicura di Fagioli, ha mantenuto il suo posto nella scia del vincitore. Infatti dopo l'*Alfa* 2650 cmc. di Nuvolari è passata sul traguardo la *Maserati* 5000 cmc.

La vittoria dell'*Alfa*, che per la quarta volta conquista il Gran Premio d'Italia è stata netta e sicura. Le due vetture di tipo nuovissimo, monoposto, hanno filato magnificamente, se se ne toglie un trascurabile incidente toccato a Campari, e si è riportata l'esatta impressione che Nuvolari impegnandosi a fondo avrebbe potuto superare anche i 167,621 km. di media raggiunti. Il giro più veloce è stato compiuto dalla *Maserati*, 16 cilindri, a 181,641 di media. Dunque tutti i record precedenti sono stati battuti. Da *Bugatti* si aspettava di più: le 4900 cmc. attese alla prova non hanno potuto terminare la corsa pur essendo affidate a uomini come Varzi e Chiron. Si sono rivelate pesanti e poco maneggevoli, cosicché Varzi non ha certo potuto condurre la sua macchina con la stessa leggerezza con cui Nuvolari ha guidato la sua *Alfa*.

Questa volta insomma il duello si è svolto fra due marche italiane: la *Maserati* e l'*Alfa*. Diremo, come nostra impressione, che se Fagioli avesse potuto essere rapido nei rifornimenti quanto Nuvolari, la vittoria di quest'ultimo sarebbe stata più seriamente ostacolata e l'audacissimo Tazio avrebbe dovuto difendersi ben più strenuamente.

Ma trattandosi di due Case italiane, anche se la lotta è appassionante, il successo dell'una o dell'altra ci deve tornare ugualmente gradito; tocchi a chi tocchi la vittoria, è l'industria nostra che si afferma e rivela l'intelligenza dei tecnici e la disciplinata abilità delle maestranze. Al disopra del biscione milanese e del tridente felsineo vi è il tricolore che garrisce al vento su macchine potenti, uscite da quelle officine ove una rinnovata concordia fa del braccio e del cervello un'unica grande forza al servizio della Patria.

Zam.

(Vedi a pag. 787 l'inizio della puntata VIII del romanzo di Valentino Piccoli: L'INCOMPIUTA.

Poi, quando si trovò sola, si guardò intorno per vedere se tutto era in ordine, nel suo piccolo salotto. Si guardò nello specchio, a lungo. Si colse a esaminare ogni particolare della sua persona, con spirito critico. Si sentì brutta, si sentì mortificata di sé; e intanto il cuore le batteva forte; provava una strana, infantile impazienza. A un tratto il suo sguardo si posò sull'imagine di Alfredo; ma era tanto presa e dominata dal suo sentimento d'attesa, che non si turbò: silenziosamente, adagio adagio, prese fra le sue mani quel ritratto e lo ripose in un cassetto.

In quel momento, qualcuno suonava alla porta. Amina andò ad aprire, e accolse il Maestro con molto riguardo, come avrebbe fatto per una persona estranea e indifferente. Lo fece sedere sopra un'ampia poltrona e prese posto un po' lontano, presso la propria scrivania. Arvali era molto serio, pensoso. Cominciò a guardarsi intorno; ma Amina lo pregò: «Non guardi, non guardi; questa mia povera casa è tanto piccina e modesta.... » Egli sorrise: «Queste sono preoccupazioni femminili.... invece la sua casa è molto carina. »

Amina ebbe un piccolo scatto d'impazienza: spense la luce, lasciando accese solo le lampade sul pianoforte e su la scrivania. Il salotto rimase nella penombra, ed ella disse sorridendo: «Così non potrà più curiosare, va bene? »

Quel breve movimento per recarsi a spegnere la luce, ruppe l'iniziale timidità di Amina. In quella penombra, si sentì, a un tratto, stranamente padrona di sé; sopra tutto questa padronanza le venne dall'atteggiamento di Ugo. Confusamente [poiché non aveva mai voluto riflettere a queste cose], confusamente aveva pensato, che forse avrebbe dovuto pregarlo di tenersi lontano da lei.... Invece, ora, lo vedeva lì, calmo, seduto come un visitatore qualunque, senza audacie, privo di impeti. Le dispiaceva questo? Non si può dire. Forse, un vago senso di scontentezza era in lei, ma nel tempo stesso si sentiva sùbito, più tranquilla e più padrona di sé.

Arvali le disse: «Noi dovremo parlare di molte cose questa sera: così, con molta calma, come devono fare due amici buoni. » E Amina fu ripresa da un vago senso di soggezione. Mormorò: «No, aspettiamo ancóra.... prima le offro una tazza di tè, vuole?... » Arvali voleva ricusare, ma Amina insisteva e il Maestro, per cortesia, lasciò fare.

Così gli indugi si prolungarono. Amina prese a muoversi per il piccolo salotto, portò il tè, i biscotti; mormorò sorridendo qualche mezza frase, mentre Arvali rimaneva silenzioso.

Intanto la fanciulla si sentiva presa da un nuovo stato d'animo. Era uno stato di diffusa gioia; non voleva pensare a niente. Perché pensare? Le bastava lasciarsi vivere, sentire quella vicinanza silenziosa. Amava il silenzio: avrebbe voluto non parlare, e non lasciare che egli parlasse.

Ma Arvali aveva qualche cosa da dire: «Senta; ora abbiamo preso il tè; ora può stare tranquilla.... Si sieda un poco più vicina, ché io non debba parlarle troppo forte. Debbo dirle delle cose che possono essere appena susurrate. Ecco.... mi ascolti.... »

Nella dolcezza delle sue parole era qualche cosa d'imperioso. Amina si sentì condotta ad ubbidire, come una bimba; si assise vicino a lui, e lasciò che egli le prendesse una mano.

— Senta, — egli mormorò, — ha pensato a quello che è sorto tra noi, in questi giorni? Sa come si chiama?... La gente lo chiama «amore», ma è una parola troppo povera per noi. Io credo che sia sorta una cosa diversa, più complessa, più vasta, che comprende l'amore, ma non è solo amore: un sentimento che prende tutta l'anima, e sospinge due esseri uno verso l'altro, non si sa perché, contro la loro stessa volontà....

Perché è così: se ne è accorta? Io non volevo, lei non voleva. Io mi sono tenuto più lontano, più staccato che ho potuto.... non ho mai cercato quella cosa frivola e vana che si chiama una conquista.... oh no! eppure, tutte le volte che ci siamo veduti è stato così: ci siamo accorti di volerci bene. È così?

Amina si lasciava cullare dal suono di quelle parole. Susurrò: «Sì», e appoggiò intanto la testa indietro, su lo schienale della poltrona, chiudendo gli occhi, socchiudendo le labbra, in un perduto sospiro di gioia.

Sentì che egli le stringeva ancóra la mano, la teneva fra le sue, le diceva: «Ecco, questo è nato tra noi. Ma potrà durare? Per me sì, certo. Oramai l'ho capito e lo sento; io sono arrivato a una di quelle svolte dell'esistenza, in cui o non si ama più, o, se si ama, si è presi perdutamente.... Allora, piccola, io ti regalo (mi permetti di dire così? mi viene più spontaneo.... lasciami dire) io ti regalo tutto quello che posso: la mia anima, la mia vita, il mio destino.... Metto questo destino ai tuoi piedi: vale poco, può essere un povero fardello di sventure, ma è tutto quello che ho. Ti appartengo: voglio seguirti sempre nella vita, tu devi sentire di avere un'anima, un sostegno, uno spirito che è vicino a te sempre, e non sogna che te, non vive che per te, ma.... »

A questo punto s'interruppe. Amina era presa dalla dolcezza di quelle parole: quel «ma», a un tratto, le fece paura. Desiderò che il discorso si fermasse a quel punto, e d'impulso, sollevò la fronte, si accostò ancor più a lui, lo baciò su le labbra. Egli ne fu scosso: aveva tentato fino a quel momento di rimaner freddo, lontano, staccato, per dire tutto quello che doveva, anche le cose amare, ma quel bacio gli diede un frèmito. La strinse tutta a sé, sino a farle male, e rimase un lungo istante con le labbra su le sue labbra. Tutto intorno, nella penombra, era un profondo silenzio, ma a lui parve che quel silenzio fosse ravvivato da una vasta musica, come se tutto, nelle vibrazioni dell'anima, fosse canto.

Quando si staccarono, dopo una lunga pausa di silenzio, Ugo riprese: «Ma, vedi, tu sei una bambina che volge ora verso la vita. Io posso tutto donare, ma non devo chiederti nulla. Io posso essere la tua sventura. Pensaci: tu hai un fidanzato che ti vuole sposare; è il matrimonio, è la vita regolare, è qualche cosa di sano, di buono. Pensa a questo.»

Parlava faticosamente, a lente parole; si sentiva lo sforzo che faceva nel compiere quel suo duro dovere: «Pensa a questo, Amina. Io ti posso donare tutto, ma una cosa non posso darti: il mio nome. Tu potresti essere domani la mia compagna nella vita, e nulla sarebbe più puro di questo, ma il nome è legato ad altri.... Tu dovresti avere il coraggio di affrontare una posizione irregolare, di fronte a un mondo che è indulgente verso gli amori segreti, ma non rispetta l'amore quando ha il coraggio di presentarsi in tutta la sua pienezza, per le vie della terra.... Purtroppo ci sono «gli altri»: c'è una vita esterna, fatta di rapporti sociali, tediosi e tristi. E forse potrebbe essere meglio.... »

Ma queste parole furono ancóra interrotte da Amina che si strinse a lui. Quasi si avvinghiò perdutamente all'uomo della sua anima; non lo volle lasciar parlare, gli chiuse le labbra con un bacio; rimase a lungo, come un piccolo essere perduto, tutta appoggiata a lui. Ugo, a un tratto, fece uno sforzo: si scosse, si alzò in piedi.

Le disse ancóra: «No, Amina; no, Amina; devi lasciarmi parlare. Una volta sola ti dico queste cose; non so se avrò mai la forza di dirle ancóra. Quando quell'uomo ritornerà in Italia, tu dovrai cercare di vedere molto chiaro nel tuo animo: dovrai cercare di capir bene, Amina. Se vuoi essere la sua sposa fedele; se puoi, non dico amarlo, ma per lo meno volergli bene, tu dovrai rinunziare a me.... Io ti rimarrò legato lo stesso; non avrò che te nel mio cuore; e in qualunque momento della vita, quando ti sia troppo faticoso vivere, da qualunque paese del mondo, tu saprai di poter ricorrere a me. Basterà un tuo richiamo, ed io verrò. Ma se invece tu sentissi proprio repulsione per questo matrimonio, allora, Amina, ricòrdati che i diritti dell'anima sono sacri.... Pensa che non si deve, non si può negare se stessi.... »

Parlava a stento. Tacque. Poi riprese: «Bisogna che tu faccia questa prova con molta asprezza e molta forza. Poi mi dirai quello che sarà il tuo pensiero.... e se, dopo, tu avrai veduto di non poter vivere con lui, bisognerà che tu abbia la forza e la franchezza di dirlo, per venire a me chiaramente, affrontando tutto. Anche il mondo! »

Queste ultime parole furono dette con un'ansia nuova di speranza. Amina ascoltò tutto questo vagamente; non riusciva a fissare su queste cose il suo pensiero; capì solo quella frase: *i diritti dell'anima sono sacri....* Se la impresse nel cuore. Non doveva cancellarla mai più.

Ma ora non aveva che un desiderio: fare che egli non parlasse più di cose gravi. Perché volgere lo sguardo all'avvenire? Voleva vederlo abbandonato, con lei, a quel presente fugace. Gli si accostò, guardandolo a lungo, con que' suoi grandi occhi confusi. Gli disse: «Come sei buono.... »

Era la prima volta che gli dava del tu. Se ne accorse solo dopo che ebbe pronunziate quelle parole, e non poté continuare la frase. Mormorò, abbassando lo sguardo: «Ti ho dato del tu.... »

— Questa, — replicò Arvali — è forse la tua prima risposta.

— Come sei buono, — disse ancóra Amina, e pianamente gli prese le mani e gliele baciò.

Ora si era accostata tutta a lui, e quasi senza avvedersene gli posava le piccole mani su le spalle. Lo baciò ancóra, perdutamente; sentiva che egli la stringeva a sé....

Un impulso di gioia e di tenerezza a un tempo; tutto un insieme confuso di sentimenti, di anèliti, di desideri gioiosi, tutto un fervore di luce sembrava sorgere dal più profondo del suo essere, e l'avvinceva tutta, la legava tenacemente a quel bacio.... Non pensava a nulla; si sentiva felice, sotto la pressione di quelle labbra, nella stretta forte di quelle braccia. Le sembrava di dimenticare se stessa, d'annientarsi nell'essere amato....

Le parve di vacillare. Distese, per sorreggersi, una mano verso una poltrona vicina; e la mano si posò sopra un morbido cuscino di seta. D'improvviso, nella coscienza confusa, sorse un ricordo lontano: quel cuscino era stato fatto, in altri tempi, con i ritagli della veste nuziale di sua madre.... Sùbito tra lei e l'essere amato s'interpose l'imagine soave della sua mamma spenta.

Un senso di freddo le si diffuse per tutto il corpo. D'istinto, con una mano, fece l'atto di respingere pianamente l'uomo che le era vicino. Le sue labbra mormorarono: «No, senti, no.... »

(Continua) VALENTINO PICCOLI

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

29 maggio – *Roma.* Il Presidente del Consiglio dei ministri di Turchia, Ismet Pascià, e il ministro degli Esteri, Tevfik Ruscdi bey, hanno lasciato Roma diretti a Brindisi.

— All'augusta presenza del Re si è inaugurato in Campidoglio il XX Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento.

Viterbo. La città di Viterbo ha tributato al Segretario del Partito on. Starace, al ministro delle Corporazioni on. Bottai, e all'on. Alfieri un'accoglienza oltremodo calorosa.

Cremona. Il ministro ai Lavori Pubblici on. Crollalanza, ha inaugurato il VI Congresso nazionale delle acque.

Bombay. I disordini sono ricominciati. Si lamentano sei morti e una settantina di feriti, nonostante l'opera delle truppe e della polizia.

30 – *Catanzaro.* I Principi di Piemonte visitano Catanzaro. Indimenticabile giornata di entusiasmo. Una folla di oltre 50.000 persone acclama ripetutamente i Principi.

Vienna. Da Belgrado si ha notizia che in tre diversi punti della Capitale iugoslava sono stati deposti, nottetempo, congegni esplosivi. Si sono verificate delle esplosioni davanti alla Scupcina e alla sede del giornale "Politika".

31 – *Berlino.* Il Presidente Hindenburg ha nominato Cancelliere l'ex-deputato alla Dieta di Prussia Von Papen, con l'incarico di formare il nuovo Gabinetto.

Reggio Calabria. I Principi di Piemonte, oltremodo festeggiatissimi, inaugurano il nuovo grande ospedale Bianchi-Melagrino.

1° giugno – *Roma.* Il nuovo ambasciatore di Turchia a Roma, Vassif bey, si è recato al Quirinale per presentare le credenziali al Re.

— Ieri sera è morto il sen. Augusto Vanzo, generale di Corpo d'Armata in aspettativa e aiutante di campo generale onorario del Re.

Genova. La salma di Anita Garibaldi lascia il Pantheon di Staglieno verso la luce e la gloria di Roma.

Padova. Il ministro delle Corporazioni, on. Bottai, e il cardinale Lega inaugurano la XIV Fiera campionaria di Padova.

Firenze. Stamane è stato inaugurato, con un discorso dell'accademico d'Italia Ugo Ojetti, il monumento a Giorgio Washington, offerto dalla colonia americana di Firenze.

2 – *Roma.* Il popolo italiano ha celebrato, con commoventi manifestazioni, il cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi. Sotto una pioggia di fiori, e in un'atmosfera garibaldina, la salma di Anita Garibaldi è deposta ai piedi del suo monumento, nella pace gloriosa del Gianicolo.

Nizza. La città natale di Giuseppe Garibaldi ha celebrato, con l'intervento delle Autorità, il cinquantenario della sua morte.

Londra. Anche nella capitale dell'Inghilterra, le cerimonie commemorative pel cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi sono riuscite imponenti.

Parigi. L'Unione dei volontari italiani delle Argonne ha celebrato il Cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi con una cerimonia all'Arco di Trionfo.

3 – *Roma.* Il ministro degli Esteri, on. Grandi, in un vigoroso ed importante discorso tenuto al Senato, parla di disarmo, riparazioni e debiti, e del punto di vista del Governo italiano e dell'Italia fascista in materia di ricostruzione internazionale. La *questione italiana* è solennemente posata dinanzi al mondo. Le frequenti, calorose approvazioni ed i vivi ripetuti applausi, culminano, alla fine, in una scrosciante ovazione, alla quale il Duce si associa vivamente.

Londra. Si ha da Nuova York che tre violente scosse di terremoto sono state avvertite a Città del Messico. La città di Manzanillo, dello Stato di Colima, è stata gravemente danneggiata.

— Re Giorgio V ha festeggiato oggi il suo 67° genetliaco. Migliaia di telegrammi gli sono pervenuti da tutte le parti dell'Impero.

4 – *Roma.* Il monumento di Anita Garibaldi è stato inaugurato all'augusta presenza dei Sovrani. Il Duce ha pronunziato un vibrante discorso rievocando, con bronzee parole, la figura dell'Eroe leggendario.

— Il Re si è compiaciuto nominare cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata il sen. dott. Luigi Federzoni, Presidente del Senato, e l'on. avv. Giovanni Giuriati, Presidente della Camera dei Deputati.

Berlino. Il Presidente Hindenburg ha sciolto ieri il Reichstag.

Atene. È stato composto il nuovo Ministero, con a capo il Presidente Eleuterio Venizelos.

Magenta. Stamane è stato commemorato il 73° anniversario della battaglia del 4 giugno 1859. Il sen. Innocenzo Cappa ha tenuto, al Lirico di Magenta, il discorso ufficiale.

Santiago del Cile. In seguito a una grave rivolta militare, il Presidente della Repubblica, dott. Montero, si è dimesso insieme coi ministri del Governo. Il dott. Alessandri è stato nominato Capo del Governo provvisorio.

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA, redattore capo.

LA GIOSTRA

L'ABITUDINE

Spesso avviene di sentir taluno affermare gagliardo: «Io non sono schiavo delle abitudini!», e questa dichiarazione fare con sì profonda soddisfazione da indurre a credere che l'uomo, liberato dalle abitudini, possa camminare spedito sulla via della felicità.

Ahi, quale grosso abbaglio, amici miei! Son costoro in tutto uguali a quegli altri che assicurano di mai esser caduti e di non cadere mai nei dolcissimi agguati dell'amore; son costoro come il moscone che ronza, giusto adesso, qui nella mia stanza, picchia testardo contro i vetri della finestra e, nella sua tormentosa smania di evasione, non s'accorge della felicità del piccolo tarlo che si è scavato, lì, nello sportello dello scaffale, il suo buchino e vi trascorre una placida esistenza.

Perché nulla è più piacevole, in questo trotterellare terreno, quanto il susseguirsi identico e preciso di tutti i nostri giorni: ieri era l'ombra di oggi, oggi è l'ombra di domani. E bisogna farsela questa serena vita, con pazienza e con metodo, sempre badando a incavezzare i nostri capricci, sempre diffidando di qualche tiro birbone che i nostri nervi possono giocarci. L'abitudine è il morbido letto sul quale il nostro spirito tranquillo trova sicuro riposo; l'abitudine è l'immobile laghetto ove fioriscono, come pallide ninfee, i nostri sogni più belli. Poi il viver consueto in un medesimo ambiente, fra le stesse cose e persone, ci conduce spesso a scoperte e rivelazioni assai interessanti: la signorina d'ufficio che al primo momento ci parve bruttina, naso storto, occhietti di pulce, bazza lunga, ci si rivela, avendola sempre lì, abbastanza graziosa; scopriamo che i suoi occhi si ingrandiscono talvolta per una luce ilare che vi si accende, ci accorgiamo che il suo naso torna in centro e la sua bazza si accorcia quando è il momento di una gratificazione. Ma le sorprese più emozionanti ci derivano dall'abitudine quando badiamo alle cose, agli oggetti, che ci servono nelle nostre azioni quotidiane: il lapis rosso, sempre situato qui, sulla scrivania, fra il blu e il nero, ci mette a parte di una sua speciale riluttanza per la carta lucida, il pennino a punta acuta si mette a far bizze se vogliamo usarlo per scrivere con grafia inclinata a sinistra anziché a destra, l'asciugamani ci dimostra il suo carattere burlettone impigliandosi con la frangia a un bottone del nostro panciotto. A queste e ad altre innumerevoli conoscenze si giunge soltanto in virtù dell'abitudine che permette il raccoglimento, libera le nostre facoltà di osservazione e d'analisi, ci mette in confidenza con tutti e con tutto.

Non cerchiamo dunque di variare la nostra esistenza, evitiamo per quanto è possibile i fatti e le situazioni nuove, rifuggiamo dalle fallaci delizie dell'imprevisto e dell'inaspettato, regoliamo la nostra vita sì da renderla al massimo uniforme, registriamola come un orologio se vogliamo godere della gioia di vederla andar sempre bene.

È una delicata poesia, quella dell'abitudine, che anche i poeti, non tutti, intendono; e che gli uomini comuni, pur essendone i sacerdoti, non avvertono e non se ne incantano.

Forse perché l'abitudine è una bella ma modesta fanciulla che passa accanto a noi, che ci accompagna, rasentando i muri senza risa né chiacchiere, vestita in grigio, sempre alle stesse ore, sempre per la stessa via: per quell'unica grande via che conduce tutti, laggiù laggiù lontano, entro un grande giardino fiorito di crisantemi e di croci.

MACCHINA DA RIPRESA

Quella pagina dei giornali dove trovano posto gli avvisi economici, si potrebbe chiamare la pagina del destino: quelle poche righe che racchiudono un'offerta d'impiego o la richiesta di una macchina, la ricerca di un oggetto smarrito o la possibilità di un matrimonio, giovandosi dell'anonimo e cadendo sotto l'occhio di migliaia di persone, creano le combinazioni più impensate, dànno luogo a incontri e a contatti fra gente vicina e lontana favorendo così i capricci della sorte.

Lo spirito dei lettori

Concorso permanente a premio

per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare **un assegno di Lire Trenta** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.* - I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de *L'Illustrazione Italiana* - Sez. *La Giostra* - Milano, Via Palermo, 12.

La radio e le illusioni

.... di Spagna sono la bella!....

(Guido Gagliardini - Brescia)

Chi ricorre dunque a un'inserzione sui giornali deve essere sempre preparato a quel che non si aspetta, a qualche sorpresa che può talvolta non riuscire troppo gradita. Se così avesse ragionato il *dottor Massimiliano Goetz*, medico agiato in una piccola città transdanubiana, le sue meraviglie non sarebbero state molte ricevendo una lettera della sua fidanzata la quale, rispondendo ad un avviso matrimoniale dello stesso dottor Goetz, esprimeva idee assai spregiudicate sull'amore.

Il dottor Goetz, bisogna dirla tutta, aveva avuto la malinconica idea di scrivere un romanzo, ma sembra che il frutto delle sue fatiche letterarie non incontrasse troppo il gusto del pubblico, per maniera che a un mese e più dalla pubblicazione se ne erano vendute sì e no due dozzine di copie.

Pensò allora, il nostro medico romanziere, di servirsi di un annuncio economico e anonimo, con il quale si offriva di sposare quella fanciulla che disponesse degli stessi requisiti fisici e morali dell'eroina del suo romanzo.

Non mancarono signorine che si precipitarono a comperare il romanzo stesso, pubblicato dal dottor Goetz sotto uno pseudonimo, per assicurarsi di assomigliare alla creatura nata dalla fantasia dello scrittore.

Il trucco ideato dal dottor Goetz, per la maggior diffusione della sua opera, aveva dunque raggiunto l'esito voluto, ma, *in cauda venenum*, il furbo romanziere ebbe a provare doloroso stupore quando fra le lettere pervenutegli trovò anche quella della sua fidanzata professante certe idee così azzardatine da non promettere, al futuro marito, niente di buono.

Il dottor Goetz è stato così punito per la sua ambizione di letterato, non perché il matrimonio è andato in fumo, ma perché sembra che la ragazza disponesse di una assai cospicua dote alla quale il romanziere ha dovuto rinunciare.

Perché poi il dottor Goetz tenesse tanto al successo letterario è facile arguire: viveva anch'egli nell'illusione di raggiungere la celebrità, di immortalarsi, di diventare il poeta che in tutto il mondo avrebbe fatto conoscere il proprio nome.

Povero dottor Goetz, quanta ingenuità! Noi, sperando ch'egli ci legga, racconteremo per lui un fatterello atto a togliere ogni speranza di popolarità, notorietà, celebrità e gloria a qualsiasi poeta, letterato, romanziere, ecc.

Qualche tempo fa, inaugurandosi a Varsavia la sezione della *Dante Alighieri*, la presidenza della società stessa spedì da Roma un telegramma di auguri indirizzato così: «Dante Alighieri — Ambasciata d'Italia — Varsavia».

Il fattorino del telegrafo, incaricato di recapitare il dispaccio, arrivando all'Ambasciata domandò al portiere se ci fosse il signor Dante Alighieri e ottenutane risposta negativa ritornò il telegramma all'Ufficio Centrale con l'annotazione «destinatario sconosciuto». L'equivoco fu poi chiarito perché il direttore dei telegrafi telefonò all'Ambasciata italiana per assicurarsi se il signor Dante Alighieri vi era veramente ignoto e si sentì rispondere con una irrefrenabile risata, ma il fatto è ben significativo inquantoché dimostra che con tutto l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso neppure l'Alighieri signor Dante è riuscito a farsi conoscere da tutti, almeno di nome. E fino ad oggi non si è trattato che di raggiungere la celebrità sulla terra, figuriamoci poi quanto sarà più difficile quando col tempo entrando in rapporto con altri mondi si dovrà pensare a riempire del proprio nome l'universo.

Direte voi che c'è tempo; sì, certamente, non sarà cosa immediata, ma neanche poi tanto lontana. Oltre gli assalti che gli uomini hanno già dato a Marte, vi sono nuovi indizi di prossimi contatti con altri mondi. Gli astronomi dell'*Osservatorio nordamericano di Yerkes* hanno annunciato in questi giorni di aver trovato un sistema per sottrarre l'energia ad «Arturo»; ora noi non sappiamo quali procedimenti quei celebri astronomi vorranno adoperare, ma potrebbe anche darsi che «Arturo» non se la sentisse di indebolirsi a vantaggio della Terra, tanto più che la sua energia dovrebbe poi servire per illuminare la prossima Esposizione Internazionale di Chicago: città tristemente nota per i suoi numerosi banditi.

Un illustre astronomo da noi richiesto di schiarimenti ci ha così risposto: «Arturo» è una stella (come diceva quella sartina milanese parlando del suo fidanzato) alla quale sottrarre energia può essere assai pericoloso perché, una volta indebolita, potrebbe caderci addosso. Inoltre come stella non mi par conveniente prenderla di punta, tanto più che, per solidarietà con «Arturo», potrebbero risentirsi anche gli astri, scatenarsi le meteore e inquietarsi i pianeti. Sarà quindi prudente non tentare certe esperienze, anche per non doversi un giorno trovare alle prese con Venere che, è risaputo, è un pianeta contro il quale gli uomini finiscono sempre per trovarsi a mal partito.

COLPO DI GRAZIA

Il maestro: «Dimmi, Pierino, che cos'è la situazione barica?»

Pierino: «Il tempo che fa a Bari, signor maestro.»

Bardolfo.

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano

CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*